

Collana Europea

M.O.D.O.

Rivista di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

Numero speciale 2025-2026



**TRA RESTRIZIONI E SPAZI DI AUTONOMIA.
PRINCIPESSE VEDOVE NELLA PRIMA ETÀ
MODERNA**

a cura di Bettina Braun e Matthias Schnettger

COSME-MIC

Tra restrizioni e spazi di autonomia.

Principesse vedove

nella prima età

moderna

a cura di

Bettina Braun e Matthias Schnettger

II semestre 2025- I semestre 2026

© 2025-26 COSME B.C.

ISSN 2784-868X

(on-line)

Stampato nel mese di novembre 2025

COSME Beni Culturali

Mo.do digitale

Rivista di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

anno

2025-2026

Rivista semestrale di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

Direzione scientifica

Giuseppe Cirillo

Co-direttori

Cinzia Cremonini e Lina Scalisi

Comitato scientifico

Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño, Giovanni Brancaccio†, Cristina Bravo Lozano, Giuseppe Caridi, Marina Cavallera, Elisa Novi Chavarria, David D'Andrea, Antonino De Francesco, Andrea De Pasquale, Eugenio Di Rienzo, Pedro García Martín, Antonio Lerra, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Roberto Quirós Rosado, Elena Riva, Carmen Saggiomo, Matthias Schnettger, Pierre Serna, Giulio Sodano, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti, Paola Viviani.

Segreteria amministrativa

Antonio Puca

Coordinamento editoriale

Marina Cavallera, Maria Anna Noto, Antonio Puca, Paola Viviani.

Redazione

Alessandro Albano, Luigi Alonzi, Paolo Maria Amighetti, Salvatore Barbaggallo, Vincenzo Barra, Catia Brillì, Francesco Campenni, Paolo Conte, Silvia D'Agata, Silvana D'Alessio, Angelo di Falco, Francesco Failla, Amalia Franciosi, Emilio Gin, Alessandra Mita, Carla Pedicino, Astrid Pellicano, Claudia Pingaro, Alice B. Raviola, Juan Sánchez García de la Cruz, Miriam Sette, Filippo Maria Troiani, Marco Trotta, Katia Visconti

Direzione

COSME B. C. (Beni Culturali)

Manoscritti e corrispondenza vanno indirizzati al Coordinamento di redazione.

Referees

Ogni contributo destinato ad un numero di Mo.do digitale viene inviato dalla redazione a due referees per avere una valutazione dettagliata, rispettando il criterio dell'anonimato. La direzione, quindi, discute i giudizi ricevuti insieme al curatore del numero e, infine, decide se pubblicare l'articolo, accettato con o senza modifiche, oppure respingerlo.

Rivista Open Access

Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati. Riproduzione vietata. Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

In copertina: *Dettaglio di un ritratto in busto dell'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga-Nevers con la corona del Sacro Romano Impero*, Metà del XVII secolo, Olio su tela, 130 x 91,6 cm. Bratislava, Galleria nazionale slovacca, Inv. Nr. O 98.

Sommario

Sez. I Profili scientifici	p.	7
Bettina Braun / Matthias Schnettger, <i>Introduzione</i>	p.	9
Charlotte Backerra, <i>Il dovario delle langravie d'Assia nel XVI e XVII secolo</i>	p.	11
Elena Taddei, « <i>per il carico che tengo di questo governo</i> ». <i>Margherita e Anna Caterina: due vedove al servizio dei Gonzaga</i>	p.	45
B. Alice Raviola, « <i>Princesa biuda, madre de unica hjja, tan debota a esta Corona</i> ». <i>L'inedita corrispondenza di Margherita di Savoia, duchessa di Mantova e del Monferrato, con il Cardinal Infante Ferdinando d'Asburgo (1633-1634)</i>	p.	75
Matthias Schnettger, « <i>Affezionatissima et fedelissima madre sin' a morte</i> ». <i>Le lettere dell'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga all'imperatore Ferdinando III del 1647</i>	p.	99
Marion Romberg, <i>Stampe dell'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga-Nevers al servizio della cura dell'immagine imperiale</i>	p.	129
Katrin Keller, <i>L'imperatrice Eleonora Maddalena nel periodo della vedovanza</i>	p.	161
Laura Rehmann, <i>La vedova e il re. Copertura economica vedovile, rango ambivalente e rapporti di potere asimmetrici sull'esempio di Charlotte Amélie de la Trémoilles</i>	p.	193
Cathleen Sarti, <i>Vedovanza come compito di vita. Edvige Eleonora di Holstein-Gottorf come sovrana svedese</i>	p.	217
Bettina Braun, <i>Dialogo fra due vedove. Il carteggio tra Sofia di Hannover ed Elisabetta Carlotta d'Orléans</i>	p.	241
Cathérine Annette Ludwig-Ockenfels, <i>Convivenza o concorrenza? Le tre ultime vedove Medici a Firenze e le loro risorse economiche</i>	p.	285
Pauline Puppel, <i>Sovrane vedove. Sfide e spazi di manovra. Guglielmina di Nassau-Orange, nata di Prussia (1751-1820) e Luisa di Brunswick-Wolfenbüttel, nata di Nassau-Orange (1770-1819)</i>	p.	321
Bettina Braun / Matthias Schnettger, <i>Conclusioni</i>	p.	349
Sez. II Problemi storiografici, di scienze sociali ed umane	p.	365
Alessandro Albano, <i>La diplomazia nell'Italia in rivoluzione. L'ambasciatore cisalpino Martinengo Colлеoni a Napoli (1798-1799)</i>	p.	367
Eugenio Di Rienzo, « <i>From the Halls of Montezuma to the Shores of Tripoli</i> ». <i>Splendori e miserie della Marina statunitense nella prima guerra contro la pirateria barbaresca 1801-1805</i>	p.	389

Angelo Di Falco, <i>“Il segno più illustre della sovranità”. Ambasciatori, contestazioni di rango e arte della mediazione nelle relazioni internazionali secondo la trattatistica del XVII secolo.</i>	p.	441
Barbara Bevilacqua, <i>Un formaggio per il mio regno. La reale vaccheria di Caserta: infrastruttura di corte, regolazione economica e sperimentazione produttiva.</i>	p.	479
Emilio Gin, <i>LLamas sobre el adriático: el saco de Manfredonia (16-18 de agosto de 1620) y las disfunciones estructurales del sistema imperial español en el crepúsculo de Felipe III.</i>	p.	509
Eleonora Cappuccilli, <i>Comunità o corte? L’amicizia oltre il convento in Teresa d’Avila</i>	p.	537
Sez. III Il dibattito contemporaneo	p.	565
Paolo Conte legge Daniele Di Bartolomeo, <i>Le due repubbliche. Pensare la Rivoluzione nella Francia del 1848</i>	p.	567
Francesco Failla legge Giambattista Scirè, <i>Laicità tradita. La revisione dei patti tra Stato e Chiesa in Italia (1967-1984)</i>	p.	575
Angelantonio Spagnoletti legge G. Cirillo, <i>Da Ercole a Marte. I volti delle nobiltà italiane attraverso la storiografia positivista</i>	p.	579
Angelantonio Spagnoletti legge Tellez Calvin e Sanchez de La Cruz, <i>La Casa de Medinaceli: entre la república de los grandes y el cambio dinástico (1671-1711)</i>	p.	589
Salvatore Barbagallo legge G. Scarpato e T. Tagliaferri (a cura di), <i>Discorsi di delegittimazione. Percorsi dell’antispannolismo nell’Europa moderna</i>	p.	601
Michele Camaioni – Giuseppe Mrozek Eliszczynski, <i>Una ricerca mai interrotta. Note a partire dall’ultimo libro di Aurelio Musi</i>	p.	607
Paolo Luca Bernardini, <i>Tra «allunate» e «minna di vacca». Viaggio nella Calabria del 1812</i>	p.	625
Valeria Russo, <i>Monarchie, aristocrazie e politica della santità tra Italia e Spagna</i>	p.	629
Salvatore Spina, <i>Digital History. Appunti per un manifesto, tra metodologia e intelligenze artificiali</i>	p.	645
Elisabetta Angrisano legge M. Senatore Poliseti, <i>Giovanni d’Aragona. Fonti per la storia europea in età aragonese</i>	p.	695
Marcello Verga legge <i>Medico e soldato. Vita di Carlo Crespellani scritta da lui medesimo</i>	p.	697

Sezione II

Problemi storiografici, di scienze sociali ed umane

«FROM THE HALLS OF MONTEZUMA TO THE SHORES OF TRIPOLI». SPLENDORI E MISERIE DELLA MARINA STATUNITENSE NELLA PRIMA GUERRA CONTRO LA PIRATERIA BARBARESCA 1801-1805

Eugenio Di Rienzo

Nei primi anni del XIX secolo, gli Stati Uniti combatterono, nel Mediterraneo, il primo conflitto all'esterno del continente americano, nel tentativo di contrastare la guerra dei cosiddetti pirati barbareschi, le cui incursioni che infierivano contro il naviglio commerciale europeo avevano come basi le Città-Stato della costa magrebina: Salā, Algeri, Tunisi, Tripoli, Bengasi, Derna, Orano, Mu'askar e Tlemcen con i limitrofi porti di Honāine e Rashgun. Questi pseudo organismi politici costituivano un vero e proprio *Commonwealth* criminale, la cui economia, fondata sul brigantaggio marittimo, la cattura e la tratta degli schiavi cristiani, aveva consentito, fin dalla seconda metà del XVI secolo, la nascita di una florida comunità mercantile i cui proventi venivano spesso reinvestiti nell'armamento di nuove imbarcazioni da preda¹.

Dal primo trentennio del Settecento, per proteggere le loro rotte commerciali, senza ingaggiare una costosa e interminabile guerriglia marittima, che

¹ Si veda rispettivamente: S. BONO, *I corsari barbareschi*, Torino, Edizioni Radio Italiana, 1964; ID., *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano, Mondadori, 1993; ID., *Guerre corsare nel Mediterraneo. Una storia di incursioni, arrembaggi, razzie*, Bologna, il Mulino, 2019; C. MANCA, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Napoli, Giannini, 1982; A. BLONDY, *The Barbary Regencies and Corsair Activity in the Mediterranean from the Sixteenth to the Nineteenth Century. From the Community of Origin to Evolutionary Divergence*, in «Journal of Mediterranean Studies», 12, 2002, 2, pp. 241-248; S. BOUBAKER, *Trade and Personal Wealth Accumulation in Tunis from the Seventeenth to the Early Nineteenth Centuries*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 50, 2003, 4, pp. 29-62; R. DAVIES, *Christian Slaves, Muslim Masters. White Slavery in the Mediterranean, the Barbary Coast and Italy, 1500-1800*, London, Palgrave Macmillan, 2003; K. BEKKAoui, K. (ed.), *White Women Captives in North Africa: Narrative of Enslavement, 1735-1830*, London, Palgrave Macmillan, 2011; W. M. KLARER (ed.), *Piracy and Captivity in the Mediterranean 1550-1810*, London - New York, Routledge, 2019; G. VARRIALE, *Mare Amaro. I corsari barbareschi sull'orizzonte italiano del Cinquecento*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri 2023; E. DE LANGE, *Menacing Tides. Security, Piracy and Empire in the Nineteenth-Century Mediterranean*, Cambridge, Cambridge University Press, 2024, pp. 72-81.

avrebbe logorato le loro Flotte, distraendole da più importanti obiettivi, Francia, Gran Bretagna, Impero asburgico, Paesi Bassi, Danimarca preferirono pagare tributi al Regno del Marocco, alla Reggenza di Tripoli, agli *Eyalet* di Algeri, di Tunisi, ai *Beyli* (Beilicati) della Cirenaica che dopo la metà del XVIII secolo si erano progressivamente sottratti al controllo *de facto* dell'Impero ottomano. Queste Nazioni, inoltre, riconobbero agli «Stati canaglia» dell'Africa settentrionale una condizione giuridica di semi-legittimità, proficua tanto sul piano economico quanto su quello politico, con la quale venivano emancipati dallo status di *hostes humani generis* (nemici di ogni entità statale), degradati al rango di comunità delinquenti (*piratae, latrones*), che si trovavano al di fuori degli standard legali della comunità internazionale e che erano di conseguenza esclusi dalle gaurentigie concesse dallo *Ius Publicum Europaeum*².

Del tutto restie ad accettare questo *modus vivendi*, insieme alla Spagna, alla Svezia, al Portogallo e al Sovrano Militare Ordine di Malta, gli Stati italiani s'impegnarono, invece, a contrastare questa minaccia con continue azioni di pattugliamento offensivo e di contro-pirateria, cogliendo minori e maggiori successi. Non abbastanza poterono, ovviamente, per depotenziare l'aggressività della guerra di corsa barbaresca gli sforzi delle Marine dello Stato pontificio, del Regno di Sardegna e del Granducato di Toscana, in buona parte costituita dalle forze navali dell'Ordine di Santo Stefano, che tuttavia nel 1606 espugnarono e a saccheggiarono la roccaforte algerina di Bona e che nel 1656, durante la Guerra di Candia, insieme alla flotta veneziana e alle Galere dei Cavalieri di Malta arrivarono a interdire agli Ottomani il passaggio degli stretti dei Dardanelli. Mentre un ruolo molto più importante ebbe la marineria della Serenissima e del Regno di Napoli dopo l'ascesa al trono del figlio di Carlo III di Borbone³.

² Si veda rispettivamente E. DI RIENZO, *Il diritto delle armi. Guerra e politica nell'Europa moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 149-167; W. RECH, *Ambivalences of recognition: The position of the Barbary corsairs in early modern international law and international politics*, in W. M. KLARER (ed.), *Piracy and Captivity in the Mediterranean 1550–1810*, cit., pp. 76-98.

³ Sul punto e per quel segue, salvo diversa citazione, si veda: A. EMO, *Giornale storico del viaggio in Africa della Veneta Squadra*, Venezia, presso Giambattista Novelli, 1787; P. DEL NEGRO, *L'ultima fase della Serenissima*, in ID. (ed.), *Storia di Venezia*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1999, vol. 8, pp. 1-80; M. MAFRICI, *Il Mezzogiorno d'Italia e il mare: problemi difensivi nel Settecento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 4, 2007, 2, pp. 637-663. R. CAIMMI, *Spedizioni*

Fino quasi alla vigilia della caduta della Repubblica lagunare, stretta dalla pressione asburgica sull'Adriatico e dalla comparsa dei Russi sui «mari caldi» dell'Egeo, e non più in grado di cimentarsi in uno scontro diretto con la *Donanma-yı Humâyûn* della Sublime Porta, l'*Armada da mar* veneziana, infatti, continuò comunque ad essere uno strumento militare di tutto rilievo, capace di assumere una postura offensiva contro i Barbareschi. Nel 1788, il *Bey* di Tunisi Hammūda ibn 'Alī, dopo quattro anni di micidiali incursioni dell'«Armata grossa» capitanata dall'ammiraglio Angelo Emo che, grazie anche all'impiego di Bombarde (batterie galleggianti concepite per operare contro bersagli terrestri), già utilizzate dai Franco-Spagnoli durante il lungo assedio di Gibilterra del 24 giugno 1779 – 7 febbraio 1783⁴, rese inagibili i principali porti della Tunisia (Susa, Biserta, Sfax, La Goletta), si era piegato a firmare un oneroso trattato di pace che contemplava anche il versamento di 40.000 zecchini come riparazione dei danni precedentemente subiti dai mercantili della Serenissima. E nel 1787 anche Algeri era stata costretta a cessare le aggressioni contro i convogli veneziani, a seguito della spedizione punitiva condotta sempre da Emo che assunse personalmente la guida della Fregata pesante *Sirena*.

Per quel che riguardava il Regno di Napoli, a partire dal 1767, dopo l'assunzione dei pieni poteri regi da parte di Ferdinando IV di Borbone, iniziò nel 1778 un ambizioso progetto di ammodernamento e di espansione della flotta, che portò nell'arco di otto anni, al varo di 6 Vascelli da battaglia

navali della Repubblica di Venezia alla fine del Settecento, Vicenza, Itinera Progetti Editore, 2018; E. GIN, *Towards an Assertive Neutrality. Ferdinand IV, Acton and the Naval Convention with Russia, 1779-1789*, in «Nuova Rivista Storica», 104, 2020, 1, pp. 193-211; ID., *Ferdinando IV, Maria Carolina e il Governo del Regno di Napoli*, in «Nuova Rivista Storica», 108, 2023, 1, pp. 43-67; ID., *Ferdinando IV di Borbone. Il Regno di Napoli e il Grande Gioco del Mediterraneo*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2023; ID. (ed.), *Lettere inedite di Ferdinando IV di Borbone a Maria Carolina (1796-1799)*, D'Amico Editore, Nocera Superiore, 2025. Poco utile, sul punto, è invece S. A. GRANATA, *Ferdinando di Borbone*, Roma, Salerno Editrice, 2024. Per una panoramica generale sulla marineria militare degli antichi Stati italiani di questo periodo, si veda anche C. RANDACCIO, *Le marinerie militari italiane nei tempi moderni, 1730-1860. Memorie storiche*, Genova, Luigi Beuf, 1870; A. V. VECCHJ, *La Marina italiana nel periodo preparatorio del Risorgimento*, Città di Castello, S. Lapi, 1903; C. MANFRONI, *Tripoli nella storia marinara d'Italia*, Padova, Fratelli Drucker, 1912. Qualche spunto è anche in M. VALLE, *Patria senza mare. Perché il mare nostrum non è più nostro. Una storia dell'Italia marittima*, Lodi, Signs Publishing, 2022.

⁴T. H. MCGUFFIE, *The Siege of Gibraltar, 1779-1783*, London, B.T. Batsford, 1965; J. RUSSELL, *Gibraltar Besieged, 1779-1783*, London, Heinemann, 1965.

tecnologicamente avanzati da 74 cannoni, 15 Fregate da 36 cannoni e 30 unità minori (Sciabecchi, Corvette, Brigantini, Galere, Galeotte), per un totale di 394 pezzi di artiglieria, che consentirono al Regno di perseguire una politica di neutralità armata a tutela della sua sovranità, nei confronti di Francia, Inghilterra e Spagna, di allacciare stretti rapporti con la Russia di Caterina II. E infine di promuovere una strategia assertiva e non più meramente difensiva per quanto riguardava la lotta contro gli «Stati pirati» della Barbaria.

Su questo versante, il cambio di passo si evidenziò, già nel luglio 1784, durante il rovinoso bombardamento congiunto di Algeri, dove accanto alle Divisioni navali spagnole, portoghesi e dei Cavalieri di Malta, la Marina napoletana schierò la potenza di fuoco di tre dei suoi Vascelli da battaglia, che svolsero un ruolo determinante nell'affondamento della quasi totalità della flotta dell'*Eyalet*. Inoltre, negli anni successivi tutti i convogli napoletani furono scortati da formazioni della «Squadra delle Galere», comprensiva in realtà anche di unità di minor tonnellaggio, che resero sicura la loro navigazione. Come Ferdinando IV avrebbe scritto, il 6 luglio 1798, a John Francis Edward Acton, Segretario di Stato della Marina, della Guerra e del Commercio.

Con infinito piacere sento che il commercio si trova comodo, e prende gusto alla scorta dei convogli; e con molto maggior piacere vedo che in questo compito i nostri bastimenti di guerra quest'anno navigano colla dovuta regolarità, e fanno il loro dovere, avendo la divisione del Colonello di Marina Carlo Vicuña fatto un'altra preda a danno dei Barbareschi.

La giovane federazione nord-americana, già proiettata a raggiungere la meta di essere, ad un tempo, Potenza imperiale continentale, marittima e commerciale, si uniformò, comunque, in un primo momento alla strategia dei *Major Powers* mediterranei⁵. Fu quella una decisione inevitabile provocata dal logoramento dei rapporti tra Parigi e Washington iniziato nel 1793 e culminato nel 1798 con la rottura dell'alleanza difensiva, stipulata, il 6 febbraio 1778, con il Trattato franco-americano di Amicizia e di Commercio⁶, alla quale sarebbe

⁵ R. ALLISON, *The Crescent Obscured. The United States and the Muslim World, 1776–1815*, Chicago, University of Chicago Press, 1995, pp. 20-55.

⁶ E. S. CORWIN, *French Policy and the American Alliance of 1778*, New York, B. Franklin, 1970; M. ROSS, *Louis XVI. Forgotten Founding Father, with a survey of the Franco-American Alliance of the Revolutionary period*, New York, Vantage Press, 1976; R. HOFFMAN - P. J. ALBERT (eds.),

seguita la cosiddetta *Quasi-War* che portò fino al settembre del 1800 le forze navali delle due Repubbliche a scontrarsi ripetutamente lungo l'*East Coast* degli Stati Uniti, nei Caraibi e nell'Oceano Indiano⁷.

Di conseguenza, già nel marzo 1797, considerando il più che probabile venir meno del supporto della *Marine Républicaine* nel Grande Blu, il Congresso approvò la spesa di 642.500 dollari in valuta aurea (20.350.000 all'attuale corso monetario), da versare annualmente sotto forma di «dono gratuito» alla Reggenza tripolina, che venne pagato regolarmente fino al 1800, per garantire l'incolumità dei mercantili statunitensi nel mare interno europeo⁸. Questo espediente però non ebbe l'effetto sperato. Il *Bašā* di Tripoli Yūsuf ibn 'Alī Karmanlī pretese infatti, somme sempre più elevate in cambio della sua "protezione" e per forzare la mano a Washington continuò e anzi intensificò i raid contro i convogli provenienti dal Nuovo Mondo.

Fu allora che, il 10 maggio 1801, il nuovo inquilino della Casa Bianca Thomas Jefferson decise di sostituire «ai sacchi di denaro le palle di cannone»

Diplomacy and Revolution. The Franco-American Alliance of 1778, Charlottesville, University Press of Virginia, 1981.

⁷ A. DE CONDE, *The Quasi-War. The Politics and Diplomacy of the Undeclared War with France, 1798-1800*, New York, Charles Scribner's Sons, 1966; H. P. NASH, *The Forgotten Wars. The Role of the U.S. Navy in the Quasi War with France and the Barbary Wars 1798-1805*, Jersey, Barnes Publishing, 1968; P. P. HILL, *Prologue to the Quasi-War. Stresses in Franco-American Commercial Relations, 1793-1796*, in «The Journal of Modern History», 49, 1977, 1, pp. 1039-1069; H. UNGER, *The French War against America. How a Trusted Ally Betrayed Washington and the Founding Fathers*, Hoboken, John Wiley & Sons, 2005; D. R. HICKEY, *The Quasi-War: America's First Limited War, 1798-1800*, «The Northern Mariner», 28, 2008, 3-4, pp. 65-79.

⁸ G. T. WOODWARD, *The Costs of State-Sponsored Terrorism. The Example of the Barbary Pirates*, in «National Tax Journal», 57, 2004, 3, pp. 599-611; H. FARBER, *Millions for Credit: Peace with Algiers and the Establishment of America's Commercial Reputation Overseas, 1795-1796*, in «Journal of the Early Republic», 34, 2014, 2, pp.187-217. Sull'incremento delle relazioni diplomatiche e dei rapporti commerciali statunitensi nel Mediterraneo centrale, orientale e settentrionale nell'ultimo squarcio del XVIII secolo e fino alla metà del secolo XIX, si veda J. JACKSON, *Reflections on the Commerce of the Mediterranean deduced from Actual Experience*, New York, I. Riley & Co., 1806; J. M. BACKER, *A View of the Commerce of the United States and the Mediterranean Seaports Including the Adriatic and the Morea*, Philadelphia, Barrington & Murphy, 1847; H. R. MARRARO, *William Pinkney's Mission to the Kingdom of the Two Sicilies, 1816*, in «Maryland Historical Magazine», 52, 1948, 2, pp. 235-265; ID. (ed.), *Diplomatic Relations Between the United States and the Kingdom of the Two Sicilies. Instruction and Dispatches 1816-1861*, New York, S. F. Vanni Publisher, 1951; E. LO SARDO, *L'espansione economica statunitense nel Mediterraneo e il Regno delle Due Sicilie (1784-1812)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 104, 1986, pp. 335-397.

dell'imberbe Marina militare statunitense per debellare la guerra di corsa magrebina e punire «the arrogance of Buccaneers-States whose policy tramples on international law and every diplomatic custom in force between legitimate States»⁹. Alla base di questa risoluzione vi era comunque anche l'irritazione suscitata dall'atteggiamento della comunità politica europea che percepiva, nella migliore delle ipotesi, gli Stati Uniti come un Paese di seconda categoria. E proprio il complesso di questi fattori determinò l'ingresso della flotta americana nell'antico *mare nostrum* latino che è stato analizzato nel recente, enfatico saggio di Abigail G. Mullen, *To Fix a National Character: The United States in the First Barbary War, 1800-1805*, pubblicato dalla Johns Hopkins University Press nel 2025, che si aggiunge ad altri lavori, egualmente condizionati da un'insopportabile boria nazionalistica¹⁰, fortunatamente controbilanciati da contributi scientificamente ineccepibili prodotti anche dalla storiografia italiana¹¹.

Nel maggio 1801, Thomas Jefferson ordinò a una consistente formazione di quattro Fregate, affiancata da 6 Corvette e tre Brigantini, sotto il comando congiunto dei Comandori Richard Dale e Richard Valentine Morris, di raggiungere il Mediterraneo centrale e di far base nei porti della Sicilia, dove stazionava una Divisione della Marina napoletana che tra il 28 dicembre 1798 e l'8-9 gennaio 1799, era stata decurtata dall'incendio, appiccato prima su disposizione del Vicario reale Francesco Pignatelli e poi del Comandante britannico

⁹ Sul punto, si veda J. R. SOFKA, *The Jeffersonian Idea of National Security, Commerce, the Atlantic Balance of Power, and the Barbary War, 1786-1805*, in «Diplomatic History», 21, 1997, 4, pp. 519-544; D. A. CARSON, *Jefferson, Congress, and the Question of Leadership in the Tripolitan War*, in «The Virginia Magazine of History and Biography», 94, 1986, 4, pp. 409-424; M. KITZEN, *Money Bags or Cannon Balls. The Origins of the Tripolitan War, 1795-1801*, in «Journal of the Early Republic», 16, 1996, 4, pp. 601-624.

¹⁰ D. SMETHURST, *Tripoli: The United States' First War on Terror*, New York, Presidio Press, 2006; M. BOOT, *The Savage Wars of Peace. Small Wars and the Rise of American Power*, New York City, Basic Books, 2003; I. TOLL, *Six Frigates. The Epic History of the Founding of the U.S. Navy*, New York, W.W. Norton & Co., 2023.

¹¹ Sul punto e per quel che segue: K. FOLAYAN, *Tripoli and the War with the United States, 1801-1815*, in «The Journal of African History», 13, 1972, 2 pp. 261-270; P. SOAVE, *La rivoluzione americana nel Mediterraneo. Prove di politica di potenza e declino delle Reggenze barbaresche (1795-1816)*, Milano, Giuffrè Editore, 2004; F. LAMBERT, *The Barbary Wars. American Independence in the Atlantic World*, New York, Hill and Wang Publishers, 2005; B. KILMEADE - DON YEAGER, *Thomas Jefferson and the Tripoli Pirates. The Forgotten War that changed American History*, New York, Penguin Publishing, 2015.

Donald Campbell, passato al servizio della flotta portoghese del Mediterraneo, di tre Vascelli da battaglia, di 78 Bombarde e di altre unità di minore tonnellaggio, con il pretesto di evitare che cadessero nelle mani delle truppe francesi del Generale Jean Étienne Championnet. A Messina, le autorità borboniche concessero generosamente all'*U.S. Navy Mediterranean Squadron* manodopera per la manutenzione dei vascelli e il rattoppamento della velatura, rifornimenti alimentari, munizionamento e s'impegnarono persino, senza per altro ricevere una risposta positiva da Dale e Morris, a fornire il supporto di Cannoniere e Bombarde per portare a termine la loro missione.

L'ingresso della Squadra statunitense, al di là dello Stretto di Gibilterra, mirava a due scopi di cui il secondo era nettamente subordinato al primo. Da una parte, si trattava di far sventolare la *Star-Spangled Banner* nel mare dominato dai più importanti *players* del Concerto europeo per ottenere il pieno riconoscimento internazionale degli Stati Uniti come Nazione pienamente sovrana legittimata a difendere le sue prerogative, le vite, le proprietà, la libertà dei suoi cittadini anche al di fuori dell'emisfero occidentale. Dall'altra, la *force de frappe* inviata da Jefferson doveva agire come strumento di dissuasione, assediando Tripoli e minacciandone l'occupazione, per far comprendere a Karamanli *Bāšā* che a ogni aggressione a un'imbarcazione americana sarebbe seguita una pesante rappresaglia.

I due obiettivi che Jefferson si proponeva di raggiungere non erano, però, cosa di poco conto. E avrebbero messo a dura prova sia la Marina statunitense che, creata nel 1775, riuscì a mettere in linea solo nel 1802 sei Vascelli da battaglia pari in potenza di fuoco alle *Capital Ships* britanniche e francesi, sia il Dipartimento di Stato che non disponeva nell'Africa settentrionale di agenti diplomatici sperimentati in grado di valutare la complessa situazione ambientale nella quale erano chiamati ad agire.

La *Barbary War*, che si prolungò fino al 10 giugno 1805, impegnò diversi Commodori alternatisi al comando dello Squadrone Mediterraneo e un folto personale consolare residente nelle città costiere dell'Africa settentrionale da Derna a Rabat. I primi agirono al meglio per tenere sotto controllo, con forze del tutto insufficienti, le formazioni navali dei *Marauders States* (Stati predoni) operanti tra la Cirenaica e il Regno del Marocco che pure, il 23 giugno 1786,

aveva firmato un trattato dove si specificava che le imbarcazioni americane catturate nel corso delle scorrerie barbaresche, una volta fatto scalo in una città marocchina, sarebbero state liberate e poste sotto la tutela personale del Sultano Sidi Muhammad ben Abdallah. Sebbene, infatti, l'*U.S. Navy* avesse ricevuto formalmente la sola direttiva di bloccare il porto Tripoli, era sottinteso, infatti, dall'inquilino della Casa Bianca, che ne deteneva il comando supremo, non essendo ancora stato istituito il Dipartimento della Marina, che le loro unità dovessero compiere azioni dimostrative a scopo intimidatorio lungo l'intera costa della Barbaria.

Fu solo con il Commodoro Edward Preble che Washington riuscì, tuttavia, a radunare forze sufficienti a rendere più serrato lo sbarramento navale che avrebbe dovuto sigillare l'accesso alla baia della capitale della Reggenza per costringerla alla resa o occuparla con uno sbarco del sottodimensionato contingente di Fanteria di Marina, grazie all'invio di 4 Fregate e 6 Corvette guidate dal Capitano di Vascello Stephen Decatur Junior e dal Tenente Comandante Isaac Hull che raggiunsero i porti siciliani a fine ottobre 1802. Ma anche allora Preble sostenne che, nonostante l'arrivo di quei nutriti rinforzi, il supporto di 3 Golette e di 10 Brigantini della Marina borbonica e quello di una Squadra svedese, non gli sarebbe stato possibile isolare completamente Tripoli né tantomeno conquistarla e contemporaneamente scortare i convogli a stelle e strisce, sorvegliare il litorale tunisino e marocchino, rintuzzare le aggressioni delle flottiglie dell'*Eyalet* di Algeri che non erano cessate dopo l'accordo concluso con gli Stati Uniti il 5 settembre 1795.

Inoltre, Preble fece presente che le prestazioni del *Mediterranean Squadron* erano del tutto sopravvalutate da Washington, dove non si considerava che parte delle sue unità dovevano essere utilizzate nell'ingrato compito di vettovagliare i propri equipaggi. Gli approvvigionamenti trasportati dai garchi statunitensi, infatti, non erano mai puntuali e quasi sempre risultavano inadeguati alle necessità della ciurma, come lamentava ancora Preble in uno dei suoi dispacci inviati a Jefferson.

La mia Squadra non è stata operativa per molto tempo in attesa delle derrate alimentari imbarcate sulle nostre navi da carico che dovevano rifornirci. Una volta arrivate, mi resi poi conto che non avevano trasportato quanto mi era stato promesso. Allora mi trovai costretto, per procurarci latticini, farina, riso, bacon ma soprattutto frutta e

verdura fresca, di cui avevano bisogno per prevenire lo scorbuto, ad approfittare della liberalità del Regno di Napoli e a far vagabondare metà delle mie unità, come una carovana di mendicanti, nei piccoli attracchi del Magreb per sovvenire ai nostri bisogni.

Sul piano dell'approccio diplomatico, le cose non andarono meglio¹². I frastronati Consoli statunitensi, costretti ad esprimersi stentatamente nel bastardo *sabir*, la lingua franca utilizzata negli angiporti del Mediterraneo, come un qualunque mercante levantino, arrivati a ricoprire quel ruolo non attraverso il rigoroso iter della carriera, come i loro omologhi europei e ottomani, essendo stati reclutati nei vertici dell'Esercito, dell'*U.S. Navy* e del *caciquismo* politico che aveva reso possibile l'arrivo di Jefferson alla Casa Bianca, furono accolti dai Governi dei Potentati barbareschi alla stregua di imbonitori da piazza e di venditori di fumo con un misto di diffidenza e di disprezzo. Né ricevettero migliore trattamento dalle rappresentanze di Parigi e di Londra che, impegnate a guadagnare, le une a discapito delle altre, posizioni di vantaggio nel «Grande Gioco» politico del Mediterraneo centrale, sviluppatosi durante e subito dopo la spedizione in Egitto di Napoleone Bonaparte¹³, li considerarono inaffidabili intriganti di bassa lega, o per usare un eufemismo, fastidiosi terzi incomodi.

¹² Sul punto e per quel che segue: F. N. ROY, *U.S. Diplomacy in Barbary*, in «The Pennsylvania Magazine of History and Biography», 74, 1950, 1, pp. 113-141; B. GOODIN, *The Business, Personality, and Discretionary Power of American Consuls in North Africa, 1797-1805*, in «Huntington Library Quarterly» 80, 2017, 4, pp. 609-633.

¹³ A. SOREL, *L'Europe et la Révolution française. V. Bonaparte et le Directoire, 1795-1799*, Paris, Plon-Nourrit et Cie, 1903, pp. 297-303. 338-345; 439-449; E. INGRAM, *The Geopolitics of the First British Expedition to Egypt. I. The Cabinet Crisis of September 1800*, in «Middle Eastern Studies», 30, 1994, 3, pp. 435-460; ID., *The Geopolitics of the First British Expedition to Egypt. II. The Mediterranean Campaign, 1800-1801*, *ibidem*, 30, 1994, 4 pp. 699-723; ID., *The Geopolitics of the First British Expedition to Egypt. III. The Red Sea Campaign, 1800-1801*, *ibidem*, 31, 1995, 1, pp. 146-169; ID., *The Geopolitics of the First British Expedition to Egypt. IV. Occupation and Withdrawal, 1801-1803*, *ibidem*, 31, 2, 1995, 2, pp. 317-346; J. COLE, *Napoleon's Egypt: Invading the Middle East*, London, Palgrave Macmillan, 2007; ID., *Bonaparte et la République d'Égypte*, Paris, La Découverte, 2014; J. PARRY *Promised Lands. The British and the Ottoman Middle East*, Princeton & Oxford, Princeton University Press, 2022. Sul punto, si veda anche E. DI RIENZO, *Suez e il «Grande Gioco mediterraneo». Dagli albori della «Questione d'Oriente» all'Operation Musketeer*, in «Nuova Rivista Storica» 103, 2019, 1, pp. 267-281.

Questo vero e proprio *apartheid*, affondava certo le sue radici in motivazioni politiche, ma era anche in buona parte da attribuirsi all'approccio grossolano, arrogante, provocatorio dei Consoli americani, frutto evidente del loro complesso d'inferiorità e dell'inconsapevolezza della proverbiale suscettibilità dell'anima araba, che come dilettranti allo sbaraglio, al primo approccio con i Signori del Maghreb, non mancavano mai di dichiarare che la loro Nazione doveva essere trattata, con la deferenza dovuta a una Potenza di primo ordine, della quale non conveniva calpestare la dignità, se si voleva evitare una sanguinosa ritorsione.

A questo proposito vale la pena di ricordare almeno questo episodio. Nel 1804, quando Hammūda ibn 'Alī chiese al Console Richard O'Brien perché il suo Paese non intendeva usare gli strumenti della diplomazia morbida tradizionalmente adottata, da Francia, Gran Bretagna, e molti altri Stati cristiani, corrispondendo una gabella per assicurarsi l'incolumità dei loro mercantili, questi escluse ogni possibilità di accettare un tale umiliante *modus vivendi*. E aggiunse, a muso duro che: «La posizione gerarchica degli Stati Uniti, nel contesto internazionale, è di gran lunga superiore a quella delle Nazioni da voi menzionate che si abbassano a pagare la vostra cosiddetta protezione, paragonabile al ricatto di un predone del deserto, invece di ottenerla colando a picco le vostre navi».

Inoltre, i Consoli americani non riuscirono, al netto di qualche isolata eccezione, a coordinare le loro azioni, scontrandosi tra di loro e impelagandosi in interminabili contenziosi dovuti a futili *points d'honneur*, e indebolendo, così, l'impatto complessivo della loro azione che avrebbe dovuto essere compatta e omogenea per avere qualche possibilità di successo. Alcuni, poi, oltrepassarono il loro mandato, tramando cambi di regime, entrando come un elefante in una cristalleria nel dedalo degli intrighi di corte dei Potentati barbareschi, facendo promesse agli oppositori dei sovrani in carica che non erano in grado di mantenere e schierandosi sempre a favore della parte perdente. Altri, ancora, non esitarono, con la conseguenza di far calare verticalmente il prestigio e l'autorevolezza inerenti al loro status, ad accettare sostanziosi *baqshish* («mance») che li screditarono totalmente agli occhi dai loro interlocutori. A parziale scusante dei funzionari consolari, bisogna comunque dire che il

Dipartimento di Stato raramente impartì loro direttive precise, pertinenti e non contraddittorie e mai arrivò a fornire l'esatta entità della somma che, come *extrema ratio*, il Governo di Washington era disposta a stanziare per ammansire i *Bey* della Barbaria e in particolare il Reggente di Tripoli.

Infine, quello che mancò totalmente fu l'indispensabile cooperazione tra i Consoli e gli ufficiali superiori del *Mediterranean Squadron*. I primi furono disorientati dall'assoluta mancanza d'informazioni sulle operazioni progettate o già in corso dalla *U.S. Navy*. Mentre i secondi, enormemente svantaggiati dalla pressoché totale ignoranza della lingua e delle consuetudini di un habitat culturale a loro totalmente sconosciuto, del quale gli agenti diplomatici avevano acquisito, almeno, una molto rudimentale dimestichezza, non ricevettero da questi nessun aiuto per entrare in rapporto con popolazioni tanto estranee al loro stile di vita, col il risultato di acuirne la tendenziale ostilità.

Da un punto di vista strettamente militare, la spedizione decisa da Jefferson ebbe, se possibile, un esito ancora peggiore. Le navi di Preble riuscirono, è vero, ad attuare un pur lacunoso blocco navale della capitale della Reggenza, senza comunque arrivare a distruggere o a danneggiare significativamente le fortificazioni del porto, a causa dell'inteso e preciso fuoco d'interdizione delle batterie costiere e delle numerose Galee barbaresche che ospitavano un numero di cannoni oscillanti dai 36 ai 40. Ma sprovviste di carte nautiche precise e aggiornate e a causa dell'inspiegabile rifiuto opposto da Preble all'offerta dell'Ammiragliato borbonico di utilizzare nocchieri siciliani bene al corrente delle insidie della rada tripolina, il *Mediterranean Squadron* subì la perdita di una delle sue più importanti unità.

Il 21 ottobre 1803, infatti, la Fregata *Philadelphia* al comando del Comodoro William Bainbridge, messa in linea solo quattro anni prima e munita di ben 64 pezzi di grosso calibro, mentre procedeva all'inseguimento di uno Scia-becco barbaresco, restò intrappolata nella barriera corallina di un'insenatura che dava accesso al golfo di Tripoli. Bainbridge peggiorò la situazione issando tutte le vele, prima di scandagliare il fondale per appurare in quale parte della chiglia fossero posizionati gli intralci che immobilizzavano il veliero e provare a liberarlo, con il risultato di incastrarlo ancora più profondamente nella scogliera. E, dopo aver tentato di disincagliare la *Philadelphia* per circa cinque ore,

sotto il tiro delle Galeotte tripoline e delle piazzeforti del porto che incredibilmente mancarono il bersaglio, Bainbridge decise di arrendersi dopo aver ordinato che tutte le armi leggere fossero gettate in mare, che la polveriera fosse allagata e che il registro dei segnali navali fosse distrutto.

Nelle ore successive, per ironia della sorte, con l'innalzarsi della marea, il tre alberi svincolato da ogni impedimento era in grado di riprendere la navigazione. Nel frattempo, le ciurme di quattro Fuste della Reggenza (Galee di piccolo tonnellaggio, utilizzate per la loro maneggevolezza in attività di controllo costiero e ricognizione), si erano impossessate della *Philadelphia* che fu utilizzata come batteria galleggiante in attesa d'iniziare i lavori di rimessaggio necessari a renderla pienamente operativa. Mentre Bainbridge, insieme ai trecento uomini del suo equipaggio, furono catturati e lasciati a languire negli ergastoli tripolini, sotto la minaccia di essere venduti come schiavi, se Preble avesse rifiutato di subire l'umiliazione di pagare il cospicuo riscatto che Karmanli *Bašā* si era affrettato a richiedergli. Questi si trovò così di fronte a un dilemma di difficile soluzione: azzardare uno sbarco a Tripoli per riprendere possesso della *Philadelphia* e liberare il suo comandante e gli altri prigionieri, oppure pianificare un'operazione per affondare la Fregata ben custodita dai Barbareschi consapevoli della possibilità di un'incursione da parte della Marina statunitense¹⁴.

I rapporti, ricavati dalle informazioni degli equipaggi dei Gozzi e dei Bragozzi da pesca e delle Tartane da carico che quotidianamente uscivano ed

¹⁴ Sul punto, e per quel che segue: A.S. MACKENZIE, *Life of Stephen Decatur. A Commodore in the Navy of the United States*, in J. SPARKS (ed.), *The Library of American Biography*, Second Series, vol. XI, Boston, Little and J. Brown, 1846; *Documents official and unofficial relating to the case of the destruction of the Frigate Philadelphia at Tripoli, on the 16th February 1804*, Washington, John T. Tower, 1850; W. M. FOWLER, *The Navy's Barbary War crucible*, in «Naval History Magazine», 4, 2005, 19, pp. 35-52; L. F. GUTTRIDGE, *Our Country, Right or Wrong. The Life of Stephen Decatur*, New York, Tom Doherty Associates, 2005; F. C. LEINER, *The End of Barbary Terror. Stephen Decatur and America's 1815 War against the Pirates of North Africa*, New York, Oxford University Press, 2006; R. J. ALLISON, *Stephen Decatur American Naval Hero, 1779-1820*, Boston, University of Massachusetts Press, 2007; G. RESTIFO, *Quando gli Americani scelsero la Libia come "nemico". Un nocchiero siciliano e i Marines alla conquista di Tripoli (1801-1805)*, Messina, Armando Siciliano Editore, 2007; B. ARMSTRONG, "The most daring act of the Age". *Principles for Naval Irregular. Stephen Decatur and the raid in Tripoli Bay during First Barbary War*, in «Naval War College Review», 63, 2010, 4, pp. 106-118.

entravano nella rada, superando indisturbati il blocco della *U.S. Navy*, indicavano, infatti, che «la *Philadelphia* era alla fonda in una zona molto distante dall'imboccatura del porto, a tiro di pistola dalle poderose batterie costiere che disponevano di centodiciannove cannoni di grande potenza distruttiva e di lunga gittata». Sempre secondo queste informazioni, ormeggiate ai moli stazionavano, inoltre, due *Fregate*, diciotto *Golette*, un *Brigantino*, forti di oltre cento pezzi di artiglieria e di un migliaio di agguerriti veterani della guerra di corsa, ai quali si dovevano aggiungere i 25.000 miliziani della guarnigione che presidiavano la cintura delle fortezze e delle casematte portuali.

Considerando che, in quel momento, l'entità dello Squadrone Mediterraneo era diminuita a due *Fregate*, cinque *Golette* e otto *Bombarde*, che imbarcavano un equipaggio complessivo di circa 450 uomini, includendovi anche gli striminziti reparti della Fanteria di Marina, Preble si rese conto che le possibilità di successo di una seppur temporanea occupazione dell'ancoraggio magrebino, che avrebbe portato inevitabilmente a uno scontro frontale con le forze navali e terrestri della Reggenza, erano minime se non addirittura nulle. Fu allora che qualcuno ipotizzò di sbloccare la situazione adottando una strategia di «*Naval Irregular Warfare*» mai prima di allora adottata dalle Marine europee né da quella ottomana.

Dopo circa cinque mesi, infatti, e precisamente la notte del 16 febbraio 1804, una imbarcazione di media stazza al comando di Stephen Decatur, pilotata dal nocchiere messinese Salvatore Catalano, approfittando dell'oscurità e del vento di terra, faceva rotta verso la cala di Tripoli. Il suo obiettivo era di arrembare la *Philadelphia*, sopraffare la ciurma barbaresca, con la forza d'urto di 40 *Marines*, 20 Beduini egiziani e 15 Maltesi, per darla alle fiamme, in modo, come aveva auspicato il Capitano di Corvetta Ronald Perkins, da «lavare un'onta che rischiava di macchiare per sempre l'onore della *U.S. Navy* e di cancellare la sudicia impronta dei sandali barbareschi sulla *Old Glory* che sventola sulle nostre navi».

Secondo una diffusa narrazione contemporanea ai fatti, fu Bainbridge a suggerire a Preble di tentare un colpo di mano, corrompendo uno dei suoi guardiani, il quale a sua volta persuase il proprietario di un peschereccio tunisino a recapitare un messaggio a Siracusa. In quel porto, infatti, per evitare

possibili contrasti con l'Ammiragliato britannico, si era trasferito il Quartier Generale del *Mediterranean Squadron*, dopo aver lasciato Messina, che intanto era divenuta, insieme a Malta, sede del Comando della *Mediterranean Fleet*, in considerazione della sua porzione strategicamente cruciale per il controllo del Mediterraneo orientale.

Tutto lascia a pensare, invece, che l'ideatore di questo primo ardito esperimento di guerra navale asimmetrica sia stato proprio Decatur che considerò fattibile la possibilità di insinuarsi nel porto di Tripoli con la *Mastico*, un *Ketch bomb* (Cerchia), in sintesi un due alberi provvisto di quattro cannoni per auto-difesa che schierava su un solo lato una decina di mortai, predata il 23 dicembre 1803, dalla Goletta *Enterprise* e poi assorbita dal *Mediterranean Squadron* con il nome di *Intrepid*. Utilizzata dalla flotta francese come batteria mobile durante l'invasione dell'Egitto, il *Mastico*, abbandonato insieme ad altro naviglio minore dal Viceammiraglio Honoré Ganteaume, dopo la battaglia di Abukir, finita nelle mani dei Barbareschi e poi acquistata da un consorzio di mercanti tunisini e convertita in nave da carico, si presentava come il mezzo più adatto per portare a termine la missione. Il *Ketch bomb* della *Marine Républicaine* aveva, infatti, il duplice vantaggio di confondersi facilmente con le imbarcazioni locali e l'alta probabilità, considerando il suo scarso valore, che la notizia della sua cattura da parte dell'*Enterprise* non si fosse diffusa nella Reggenza.

Decatur raggiunse Siracusa, il 29 gennaio 1804, dove a bordo del *battlecruiser Constitution*, che fungeva da nave ammiraglia, espose a Preble il suo piano. A suo avviso, condurre una grossa formazione dell'*U.S. Navy* all'interno del porto di Tripoli per effettuare uno sbarco nella città in condizioni di netta inferiorità o per accostare la *Philadelphia* in modo da cannoneggiarla e distruggerla avrebbe esposto le unità impegnate nell'azione al rischio di essere colate a picco dal fuoco incrociato delle navi e delle postazioni di artiglieria costiere avversarie. Decatur era certo, invece che, con un equipaggio tratto dagli uomini della *Enterprise*, l'*Intrepid* potesse avvicinarsi alla *Philadelphia* senza essere avvistato e poi abbordarla, riprenderne il controllo e ricondurla a Siracusa.

Preble approvò in linea di massima il programma di Decatur. E il 31 gennaio 1804 diede il via libera all'operazione, autorizzandolo a rifornire di viveri l'*Intrepid* sufficienti a trenta giorni di navigazione e di reclutare un'unità

operativa di 85 uomini, tra marinai, fanti di Marina, *foreign fighters* beduini, fanti Maltesi del Reggimento del Falconiere sciolto, dopo il 3 settembre 1800, a seguito dell'occupazione *de facto* della roccaforte del Sovrano Militare Ordine di Malta da parte del raggruppamento della *Royal Navy* guidato dal Commodoro James Saumarez. Preble inoltre, che aveva ingiunto a Decatur di accettare solo volontari, considerati i gravissimi rischi della missione, gli mise a disposizione un piccolo gruppo di Guardiamarine della *Constitution*, e il pilota Salvatore Catalano che, tra mille titubanze, aveva deciso d'imbarcare sulla sua ammiraglia dopo l'incagliamento della *Philadelphia*.

Infine, Preble garantì che il Brigantino *Syren*, armato con 15 cannoni e affidato al Capitano di Corvetta Charles Stewart, avrebbe scortato l'*Intrepid*, per fornirgli assistenza in caso di necessità ma riguardo all'obiettivo della missione, escludendo l'avventata ipotesi di riappropriarsi della *Philadelphia*, fu estremamente chiaro nelle rigorose direttive trasmesse per iscritto a Decatur:

La distruzione della Fregata affidata al Commodoro William Bainbridge è di suprema importanza, e il tentativo di riconquistarla con le vostre ridottissime forze, sul quale avete insistito, deve essere assolutamente scartato perché tale impresa si tramuterebbe in nuovo disastro anche se io fossi disposto a impiegarvi tutte le unità della mia Squadra. Dovrete quindi, dopo che la *Philadelphia* sarà già in preda alle fiamme, colpirla con i due pezzi da diciotto libbre dell'*Intrepid* lo specchio di poppa, dove convergono le fiancate dello scafo, per avere la matematica certezza che la nave sprofondi nelle acque in modo da non poter più essere recuperata, riattata e utilizzata dai Barbareschi.

Decatur impiegò due giorni per le operazioni di vettovagliamento e di munizionamento, prima di poter far salpare l'*Intrepid*, sulla cui scia si mise immediatamente il *Syren*. Il *Ketch bomb* di sole sessanta tonnellate, progettato come un piccolo bastimento costiero, al netto della sua indiscutibile manovrabilità, non era però il naviglio più idoneo per affrontare una lunga traversata in mare aperto di 250 miglia marittime. Il 7 febbraio, infatti, il convoglio, che si avvicinava alla costa nordafricana, fu investito da una tempesta e la scarsa tenuta dell'*Intrepid* di fronte a onde alte dai cinque agli otto metri rischiò di far fallire l'incursione prima ancora di aver avvistato il litorale della Tripolitania. Inoltre, poco dopo la partenza, marinai e *Marines* constatando che la maggior parte delle provviste imbarcate erano in stato di avanzata putrefazione, furono costretti a gettarle in acqua e a cibarsi unicamente di galletta e di *corned beef*.

L'equipaggio superò il trauma dello sfiorato naufragio e si rassegnò alla penuria alimentare ma inevitabilmente il suo morale fu messo a dura prova e a bordo iniziò a circolare la voce, per altro infondata, che le finalità della crociera dell'*Intrepid* erano note a Tripoli e che i Vascelli da battaglia di Karamanli si erano mossi per intercettarla. In questa condizione ambientale, come scrisse sul suo diario il chirurgo della *U.S. Navy* Lewis Heermann, invitato da Decatur a partecipare alla spedizione, «se questi mormorii avessero continuato a diffondersi, la ciurma si sarebbe persuasa di esser stata mandata inutilmente allo sbaraglio in un'impresa impossibile e suicida e il fallimento paventato avrebbe provocato quasi certamente un fallimento vero». Ma fortunatamente questa profezia non si avverò ed Heermann poté più tardi annotare che «gli animi si quietarono grazie alle capacità di persuasione e alla fermezza utilizzate da Decatur per rianimare la sua gente».

Nella tarda mattinata del 16 febbraio, dopo dodici giorni di travagliata navigazione, l'*Intrepid* si avvicinò alla bianca Tripoli tanto da poterne intravedere lo *skyline*. Il tempo era migliorato, ma l'oscura nuvolaglia che si profilava all'orizzonte non prometteva bene e il personale di bordo fu nuovamente colto dal panico temendo lo scatenarsi di un'altra burrasca. Decatur, valutata la situazione tutt'altro che favorevole - viveri e acqua in via di esaurimento, maltempo in arrivo e morale della ciurma nuovamente vacillante - convocò, allora, un consiglio dei suoi ufficiali per discutere la situazione e tagliare il nodo gordiano dell'incertezza che rischiava d'immobilizzarli.

Tutti convennero con lui che sarebbe stato controproducente gettare l'ancora e attendere oltre la *Syren*, separatasi da loro dopo la tempesta, ma della quale l'arrivo era previsto al più tardi nella serata con il compito di coprire la ritirata dell'*Intrepid* dopo l'affondamento della *Philadelphia*. D'altra parte, i venti erano favorevoli per un ingresso e un'uscita non difficoltosi dalla baia e i cumuli tempestosi, che avevano ostacolato precedentemente il tragitto della Cerchia, avrebbero con buona probabilità infuriato solo al tramonto del giorno successivo. Era quindi necessario - concluse Decatur - approfittare di quella ristretta finestra temporale, ordinare ai marinai di alzare le vele, assicurarsi che i *Marines* e gli ausiliari Arabi e Maltesi si nascondessero sottocoperta e, al calar della notte, iniziare la manovra di avvicinamento a Tripoli.

Salvatore Catalano, che per decenni aveva navigato nel Mediterraneo e che conosceva come il palmo della sua mano il fondale del porto, guidò il *Ketch* tra le imbarcazioni ancorate, in direzione dell'imponente sagoma della *Philadelphia* illuminata dalle luci della città. Mentre l'*Intrepid* si avvicinava alla *Philadelphia*, una sentinella gridò l'altolà e chiese di farsi riconoscere. Catalano rispose con fredda prontezza in *sabir*, affermando che l'imbarcazione trasportava pellami e tessuti caricati a Tunisi, e proseguì la navigazione fino ad addossarsi alla Fregata che fu prontamente incatenata all'*Intrepid* in modo da gettare due travi uncinata che consentissero l'arrembaggio.

La squadra d'abbordaggio, composta da 55 uomini, entrò immediatamente in azione. Il Guardiamarina Charles Morris - che più tardi avrebbe comandato la Fregata *Adams* nella guerra anglo-americana combattuta tra il giugno del 1812 e il febbraio del 1815 e che nel 1819 sarebbe stato promosso Comodoro - fu il primo a guadagnare il ponte della nave. Subito dopo lo raggiunse «in uno spirito di emulazione eroica», come si legge nella raccolta *Documents official and unofficial relating to the case of the destruction of the USS Philadelphia*, Thomas MacDonough, un altro Guardiamarina futuro eroe della battaglia del lago Champlain dell'11 settembre 1814 ingaggiata tra la *Royal Navy* e la Marina statunitense.

Gli assaltatori attaccarono il presidio posto a guardia della *Philadelphia* esclusivamente con armi da taglio, uniformandosi alla perentoria direttiva di Decatur che, sotto pena di essere portati dinnanzi a una Corte marziale, aveva proibito ai suoi uomini l'uso di moschetti e pistole, per non allertare i forti del porto. L'attacco procedette come un meccanismo di orologeria: *Marines*, ausiliari, semplici marinai svolsero esattamente e rapidamente il compito assegnato. Venti pirati tripolini furono uccisi, uno venne catturato e sgombrato il ponte dagli avversari, un manipolo di genieri iniziò ad accumulare materiale combustibile nei punti più sensibili della Fregata. Un piccolo gruppo di Barbareschi riuscì tuttavia a fuggire su una barca ormeggiata dall'altro lato della *Philadelphia*, un altro si gettò in mare ed entrambi riuscirono a dare l'allarme alle piazzeforti che immediatamente aprirono il fuoco.

Catalano, dopo aver valutato che i venti, la marea, le correnti e la conformazione del fondale avrebbero consentito un agevole e rapido transito fuori

dall'insenatura, si abboccò con Decatur per informarlo che sarebbe stato possibile far uscire la *Philadelphia* dal porto, anche senza l'albero di trinchetto, gravemente danneggiato, e con un equipaggio ridotto al minimo. Ma il comandante dell'*Intrepid*, attenendosi strettamente alle direttive di Preble, escluse questa possibilità. Diede, invece, disposizione di appiccare il fuoco nei magazzini, nei ponti inferiori dove erano alloggiati i cannoni, nella cabina di comando, nei dormitori della Fregata. Poi fece rientrare gli uomini della squadra d'abbordaggio sul *Ketch*, mentre i proiettili delle batterie e delle navi tripoline fischiavano sopra le loro teste, e ordinò di tagliare il cordame che lo teneva avvinto alla *Philadelphia*. E infine ingiunse a Catalano di fare rotta verso il canale che collegava il porto al mare aperto.

Il ripiegamento, tuttavia, risultò più difficoltoso di quanto previsto dal nocchiere. L'*Intrepid*, dopo aver esaurito le munizioni dei suoi pezzi, rischiò, infatti, di colare a picco sotto il tiro sempre più preciso dell'artiglieria barbaresca. Ma fortunatamente l'intervento della *Syren*, sopraggiunta improvvisamente, che con le sue bordate ridusse al silenzio gli obici dei fortini più vicini alla Cerchia, consentì all'imbarcazione di uscire quasi indenne dalla rada.

La *Philadelphia*, ormai avvolta dalle fiamme e priva del cavo d'ancoraggio, carbonizzato dall'incendio, andò alla deriva e cozzò contra un bastione propinquo al molo riservato alle imbarcazioni militari della Reggenza. Nella confusione, che regnava sovrana a Tripoli, nessuno pensò di organizzare un inseguimento delle due unità. Il comandante della *Syren* rifornì di generi alimentari l'*Intrepid*, ne rinforzò con i suoi marinai l'equipaggio, sottodimensionato a causa della decina di feriti nel corpo a corpo, e le due navi, intrapresero il lungo viaggio di ritorno verso Siracusa procedendo a distanza ravvicinata. Durante la navigazione vennero nuovamente investite da una furiosa mareggiata, e il *Ketch*, sfuggito ai proiettili delle bombarde tripoline, fu, per la seconda volta, sul punto di inabissarsi travolto dalla violenza del moto ondosso.

Ma evidentemente per Decatur valeva l'antico detto «fortuna iuvat audacis», o forse la frase attribuita al primo Bonaparte che avrebbe ripetuto più volte di preferire «un Generale fortunato a uno valoroso». Dopo 23 giorni, infatti, il comandante dell'*Intrepid* sbarcò, da trionfatore, nella città siciliana che ospitava il Quartier Generale del *Mediterranean Squadron*. Se mancò l'alloro per

incoronarlo non fecero difetto né gli elogi di Preble e dei suoi superiori né le congratulazioni dei suoi parigrado. Più tardi Decatur ricevette un messaggio scritto di proprio pugno da Jefferson, con il quale si lodava la sua bravura e il suo eccezionale ardimento che aveva restituito l'onore perduto alla Marina degli Stati Uniti. Ma la più ambita ricompensa fu lo stringato biglietto inviato-gli da Horatio Nelson, allora comandante in capo della *Mediterranean Fleet*, nel quale l'incursione nel porto della Reggenza di Tripoli era definita come «the most daring act of our Age» («l'azione più audace del nostro tempo»).

La crociera dell'*Intrepid* divenne epopea e leggenda e infine si trasformò in materia di studio per il Contrammiraglio Alfred Thayer Mahan, uno dei massimi storici e teorici del concetto di «Potere marittimo» attivo dagli ultimi decenni del XIX secolo al 1913¹⁵. Mahan, già autore dei volumi *The Influence of Sea Power upon History: 1660-1783* e *The Influence of Sea Power upon the French Revolution and Empire, 1793-1812*, pubblicati rispettivamente nel 1890 e nel 1892, dove nelle appendici teoriche sosteneva che l'assoluto controllo dei mari costituiva il fattore determinante per garantire a livello globale la supremazia politico-militare della «Sweet land of liberty»¹⁶, diede alle stampe, nel 1911, il saggio *Naval Strategy compared and contrasted with the Principles and Practice of Military Operations on Land*.

In quel saggio, che riprendeva e ampliava alcuni concetti delineati nell'opuscolo, *The Gulf and Inland Waters* del 1883¹⁷, il docente di tattica e storia navale del *Naval War College* di Newport e della *U.S. Naval Academy* di Annapolis scriveva «che, pur considerando che l'incursione dell'*Intrepid* nel porto di Tripoli ha avuto un carattere di eccezionalità che difficilmente potrà essere replicato, da questo fatto d'armi si erano ricavati elementi utili per individuare i principi di una guerra navale ibrida». Sebbene, infatti, «il primario scopo di una

¹⁵ R. SEAGER, *Alfred Thayer Mahan. The Man and His Letters*, Annapolis Naval Institute Press, 1977; W.E. LIVEZEY, *Mahan on Sea Power*, Norman, University of Oklahoma Press, 1981; K. J. HAGAN, *This People's Navy: The Making of American Sea Power*, New York, Free Press, 1991; M. R. SHULMAN, *The Influence of Mahan upon Sea Power*, in «Reviews in American History», 19, 1991, 4, pp. 522-527.

¹⁶ A.T. MAHAN, *The Influence of Sea Power upon History: 1660-1783*, Boston, Little and J. Brown, 1890; ID., *The Influence of Sea Power upon the French Revolution and Empire, 1793-1812*, Boston, Little and J. Brown, 1892.

¹⁷ ID., *The Gulf and Inland Waters*, New York, Scribner's Sons, 1883

forza marittima rimane quello d'intercettare e sconfiggere la flotta avversaria in uno scontro frontale, la Marina degli Stati Uniti fu impegnata con successo, dopo l'impresa portata a termine da Decatur, in una *petite guerre*, per usare la traduzione del termine spagnolo *guerra de guerrillas*, ormai diffusa nel lessico militare internazionale, in stretta cooperazione con unità terrestri».

Con questa affermazione, Mahan non si riferiva alle tradizionali operazioni di sbarco, come quella di Veracruz del marzo 1847, quando la Squadra del Commodoro David Conner si limitò a distruggere le difese costiere messicane e a trasportare il Corpo di spedizione del Generale Winfield Scott fino alla terraferma, o a quelle analoghe di Cuba e Porto Rico che avevano avuto come teatro la guerra ispano-americana del 1898¹⁸. Mahan menzionava, invece, le prestazioni della *Mosquito Fleet*, durante la seconda *Seminole War*, provocata dalla reazione dei nativi della Florida contro l'aggressiva pressione dei coloni americani della Carolina meridionale e della Georgia. In quell'occasione, infatti, dal 1835 al 1842, gli snelli *Schooners*, i piccoli *Sloop-of-war*, i più potenti *Steamers* della *U.S Navy* condussero, a fianco della *U.S. Army*, un'intensa attività di pattugliamento, guerriglia e controguerriglia, allargando il loro raggio d'azione dalle «acque azzurre» dell'Oceano alle «acque marroni» fluviali e lagunari, in un «hybrid warfare», dove, per usare ancora le parole di Mahan, «la nostra arma vincente fu la felice intuizione di far operare contemporaneamente e in stretta cooperazione gli scarponi della fanteria e le vele della Marina»¹⁹.

Ancora di guerra ibrida si dovrà parlare, poi, per un'altra «mission impossible», che sicuramente nessun Governo europeo avrebbe autorizzato, concepita tra fine settembre e inizio di dicembre del 1804, che poi venne presentata

¹⁸ ID., *Lessons of the War with Spain, and other articles*, Boston, Little and J. Brown, 1899, pp. 20-28.

¹⁹ ID., *Naval Strategy compared and contrasted with the Principles and Practice of Military Operations on Land*, Boston, Little and J. Brown, 1911, pp. 85-93. Sulla guerra genocida contro la comunità dei Seminole, J.F. LANCASTER, *The Seminoles' Struggles to Survive in the West, 1835-1866*, Knoxville, University of Tennessee Press, 1994; G.E. BUKER, *Swamp Sailors in the Second Seminole War*, Gainesville, University Press of Florida, 1997. In generale, sulla *Mosquito Fleet*, I.H. KING, *The Coast Guard Under Sail. The U.S. Revenue Cutter Service, 1789-1865*, Annapolis Naval Institute Press, 1989.

dalla propaganda *yankee* come il più importante successo della futura «Repubblica imperiale» nella prima *Tripolitan War*²⁰.

In quel momento, il confronto tra lo Squadrone Mediterraneo e le forze a disposizione di Karamanli *Bāšā* era arrivato ad un punto di stallo. Il blocco navale era stato sì mantenuto e il cannoneggiamento di Tripoli era continuato, ma anche a causa della perdita della *Philadelphia*, il primo non era stato in grado di interrompere il traffico commerciale né di evitare le sortite della flotta barbaresca in mare aperto e il secondo aveva avuto scarsa efficacia a causa dell'intenso fuoco di controbatteria delle fortificazioni del porto. I due obiettivi avrebbero richiesto, infatti, un più ampio spiegamento di forze da parte della *U.S. Navy* e in particolare la presenza nel teatro mediterraneo di un consistente numero di Vascelli da battaglia e delle potenti e più maneggevoli Fregate dei quali Preble era invece sprovvisto. Nonostante l'approvazione da parte del Congresso della disposizione del 25 maggio 1804, con la quale Jefferson veniva autorizzato «a impiegare quante navi avesse ritenuto necessarie per condurre operazioni militari contro la Reggenza di Tripoli e qualsiasi altro Stato

²⁰ Per quel che segue, salvo altra citazione: si veda, C. PRENTISS (ed.), *The Life of the Late General William Eaton. Principally collected from his Correspondence and other manuscripts*, Brookfield, E. Merriam and Company, 1813; W. EATON, *Diary of the Desert March from Alexandria to Tripoli, March 8-April 26 1805*, Washington, John T. Tower, 1825; *Life and Correspondence of William Eaton*. Edited by W. H. Furness, Philadelphia, Lippincott, 1835; F.R. RODD, *General William Eaton. The Failure of an Idea*, New York, Minton, Balch and Company, 1932; *On the Shores of Tripoli, William Eaton's Journey from Alexandria to Derna, March - April 1805*, in *Naval Documents related to the United States Wars with the Barbary Powers. IV. Naval Operations including Diplomatic Background, September 1804 - June 1805*, Washington, U.S. Government Printing Office, 1939, pp. 120-155; *Naval Documents related to the United States Wars with the Barbary Powers. V. Naval Operations including Diplomatic Background, September 1804 - June 1805*, Washington, U.S. Government Printing Office, 1944, pp. 8-30, 361-374, 547-565; L.B. WRIGHT - J.H. MACLEOD, *The First Americans in North Africa. William Eaton's Struggle for a Vigorous Policy Against the Barbary Pirates, 1799-1805*, Princeton, Princeton University Press 1945; J.E. LONDON, *Victory in Tripoli, How America's War with the Barbary Pirates established the U.S. Navy and shaped a Nation*, Hoboken, John Wiley & Sons, 2005; C.B. Bow, *Waging War for the Righteous: William Eaton on Enlightenment, Empire, and Coup d'état in the First Barbary War, 1801-1805*, in «History» 101, 2016, 3, pp. 680-709; *Report of U.S. Army. Lieutenant William Eaton relating Battle of Derna*, in *U.S. Navy Battle Documents 1804 -1850*, I, 4, College Park, National Archives and Records Administration, 2020, pp. 120-125. Per la definizione di «Repubblica imperiale» riferita agli Stati Uniti, si veda, R. ARON, *République impériale. Les États-Unis dans le monde (1945-1972)*, Paris, Calmann-Lévy, 1973.

barbaresco reo di atti di ostilità lesivi degli interessi degli Stati Uniti nel Mediterraneo centrale».

A sbloccare la situazione intervenne il progetto concepito da William Eaton che si rivelò essere l'uomo giusto al tempo e al posto giusto. Dopo essersi arruolato a 16 anni nell'Armata Continentale di George Washington dove servì dal 1780 al 1783, conquistando i gradi di sergente a soli 19 anni, Eaton fu nominato Capitano nella *Legion of the United States* che venne impegnata, tra 1786 e 1795 nella Guerra indiana nord-occidentale, il primo conflitto del secolare ciclo delle campagne promosse per scacciare gli aborigeni dai loro stanziamenti che ebbe termine solo nel 1890²¹.

Fu in quell'occasione che Eaton si familiarizzò, sul campo, con la tattica e la strategia della guerra asimmetrica che avrebbe utilizzato contro il «Buccaneer State» della Libia occidentale. Una tipologia bellica, totalmente assente nel canone della dottrina militare europea, che si basava su questi presupposti: alta mobilità delle forze impiegate montate su cavalli o altri quadrupedi; autonomia logistica in grado di mantenerle operative in un ambiente prevalentemente disabitato e privo di risorse naturali; stretta integrazione tra l'azione delle forze terrestri e quelle della Flotta d'altura (*Blue-water Navy*) o delle flottiglie litoranee, fluviali, lacustri. Ai quali si doveva sommare il mantenimento di una rigida disciplina tra le milizie ausiliari, da ottenere tramite il ricorso alla privazione del cibo o alla fucilazione, anche in presenza di mero sospetto di ammutinamento o di defezione, e la capacità di disarticolare il fronte avversario, sfruttando le contese di natura tribale e i conflitti intestini per l'acquisizione del potere.

Proprio su questo ultimo assioma puntò Eaton, quando, designato Console a Tunisi nel 1797, dopo aver constatato, alla fine di dicembre del 1803, le insormontabili difficoltà per arrivare a un accettabile concordato con il Bey tunisino Ḥammūda ibn 'Alī, nei mesi seguenti avvicinò il deposito *Bāšā* di Tripoli, Ahmed Karamanli segregato in esilio nella capitale del Beilicato, dopo esser stato detronizzato nel 1796 dal fratello minore Yūsuf che si era avvalso della

²¹ B. YENNE, *Indian Wars. The Campaign for the American West*, Yardley, Westholme Publishing, 2005.

complicità del plenipotenziario ottomano ‘Ali Bēghūl e del sostegno militare di Ḥammūda. Ad Ahmed, Eaton propose, infatti, di recuperare il trono, grazie all’intervento dell’*U.S. Navy* e al versamento di 22.000 dollari necessari a finanziare il reclutamento di mercenari arabi e cristiani, che lui stesso avrebbe anticipato accendendo un prestito a titolo personale con una consorteria di mercanti tunisini. Da parte sua, in cambio dell’aiuto di Washington per supportare con le sue navi la spedizione contro Tripoli e portare a termine il *regime change*, Ahmed, una volta reinsediato come Reggente, avrebbe dovuto accollarsi il saldo del mutuo, rifondere le spese di guerra sostenute dagli Stati Uniti e sottoscrivere un accordo dove s’impegnava a non attaccare i convogli americani senza pretendere nessuna contropartita economica.

Mentre le richieste di denaro pretese da Ḥammūda, per arrivare ad un concordato, tale da far cessare gli atti di pirateria rivolti contro il traffico commerciale statunitense, continuavano ad aumentare esponenzialmente, spingendo Eaton a rifiutarsi di trasmetterle al Segretario di Stato James Madison e a domandargli di essere esonerato dall’incarico per la manifesta impossibilità di condurre in porto la trattativa, il Comodoro Richard Valentine Morris, che intanto aveva catturato una Fusta tripolina, sbarcò a Tunisi, dove fu immediatamente arrestato e tenuto in ostaggio su richiesta dei prestatori, che avevano scoperto che la restituzione dei 22.000 dollari non era garantita dal Tesoro americano. Per superare l’impasse, il veterano della prima *Indian War* riuscì a ottenere dal Console francese i fondi necessari ad estinguere il credito, La restituzione della somma permise di liberare Morris ma non fu sufficiente tuttavia a placare le ire del *Bey* che ingiunse a Eaton di lasciare Tunisi e di non farvi più ritorno e che comunicò ad Ahmed di non essere più disposto ad assicurare l’incolumità concessa a lui e alla sua famiglia, costringendolo a riparare ad al-Iskandariyya (Alessandria d’Egitto).

Eaton, però, da vero *frontiersman*, non era disposto a mollare la presa. Il 26 maggio 1804, dopo esser stato nominato da Madison Agente navale nelle Reggenze barbaresche e aver ricevuto il grado di Capitano di Corvetta, ottenne da Preble, che gravemente malato, il 10 settembre, sarebbe stato costretto a cedere il comando dello Squadrone Mediterraneo a Samuel Barron, l’autorizzazione a riprendere i contatti con Ahmed. Raggiunta al-Iskandariyya, Eaton fu

informato che lo spodestato *Bāšā* si era trasferito nella città di Minyā, adagiata sulle rive del Nilo, distante 240 km dal Cairo, dove si era unito, insieme a un manipolo di fedelissimi, all'Armata dei Mamelucchi i quali, pur divisi in fazioni rivali, si battevano contro le truppe della Sublime Porta entrate in campo per riprendere il pieno e diretto controllo della provincia dell'Impero osmanide e per arrestare l'ascesa di Muhammad 'Ali, un ufficiale albanese dell'Esercito sultanale, che nel maggio 1805 sarebbe riuscito ad ottenere dall'Imperatore Selim III la carica di *Wālī* (Governatore) dell'*Eyalet* d'Egitto²².

Nonostante la caotica situazione di un Paese, che dopo aver subito il trauma di due invasioni straniere, in preda a lotte intestine tra fazioni politiche e militari e a conflitti etnici e religiosi, privo di un potere centrale riconosciuto dalla maggioranza della popolazione, si era inabissato nel caos, Eaton riuscì a risalire il corso del Nilo, su due piccole imbarcazioni, con a bordo una scorta di Beduini e ad attraversare le linee che dividevano lo schieramento ottomano da quello mamelucco, corrompendo il Governatore militare inviato da Costantinopoli. E infine, dopo una fitta corrispondenza e una serie di incontri mancati, arrivò a raggiungere Damanhūr, capoluogo dell'*Eyalet* di Buḥayra, situata a circa 100 km da al-Iskandariyya, dove, il 25 ottobre, sottoscrisse con Ahmed, che si era nuovamente insignito del titolo di *Bāšā*, per rivendicare la legittimità della sua signoria sulla Cirenaica e la Tripolitania, un formale patto di alleanza.

Il testo dell'accordo, tempestivamente inoltrato al Dipartimento di Stato e approvato senza esitazioni da Madison e da Jefferson, che comunque non fu mai sottoposto alla ratifica del Congresso, certificava che gli Stati Uniti avrebbero fornito denaro, armi, munizioni per ristabilire Ahmed a capo del Governo della Reggenza e designava Eaton come Generale e Comandante in Capo del Corpo spedizione che sarebbe stato formato alla periferia di al-Iskandariyya. Senza però specificare quale dovesse essere il rapporto gerarchico tra i due contraenti durante la lunga e devastante marcia destinata a concludersi

²² Si veda rispettivamente, C.Y., YÜKSEL, *The Ottomans and the Mamluks. Imperial Diplomacy and Warfare in the Islamic World*, London-New York, I.B. Tauris, 2014, pp. 377-389; A. L. AL-SAYYID MARSOT, *Egypt in the Reign of Mubammad Ali*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984; J. PARRY *Promised Lands. The British and the Ottoman Middle East*, cit., *passim*.

solo dopo aver avvistato le mura di Tripoli che, inoltre, non seguì una direzione rettilinea ma un percorso sinuoso, portando la distanza reale di 1500 km (930 miglia) a oltre 2000 km (1240 miglia), a seconda delle deviazioni forzate per le tappe e la ricerca di risorse idriche.

L'arrivo nel covo di Yūsuf ibn 'Alī Karamanli, infatti, comportava un interminabile tragitto, prima in direzione di El Alamein, Marsa Matruh, Sollum, Ṭubruq fino alla città marittima di Al-Bomba, poi di Derna, capoluogo e principale porto potentemente fortificato della Cirenaica orientale. Da percorrere in buona parte attraverso un vasto territorio, come quello della Marmarica, pressoché disabitato, desertico o semidesertificato, sprovvisto di fonti di approvvigionamento e in buona parte sguarnito di falde acquifere.

Sprezzando le enormi difficoltà e i molteplici azzardi che quella spedizione comportava, Eaton era riuscito a costituire un eterogeneo raggruppamento multinazionale di circa 400 uomini, formato da mercenari europei Egiziani della Chiesa copta, Greci ortodossi e melchiti, una squadra di genieri e artiglieri, una formazione di cavalleria composta da seguaci di Ahmed che lo avevano seguito nell'esilio, alcuni squadroni di volteggiatori montati e di meharisti beduini, 190 dromedari con i loro conduttori, adibiti al trasporto delle salmerie, di scarse provviste e di un piccolo obice, affiancati da un manipolo di sette *Marines* guidati dal Tenente Presley O'Bannon. Ai quali si unirono, infine, grazie alla compiacenza dei loro superiori, George Mann e Pascal Paoli Peck entrambi giovanissimi Guardiamarina della *U.S. Navy*.

Il *battlegroup* capitanato dall'Agente navale nelle Reggenze barbaresche, dove accanto ad avventurieri maltesi, siciliani, catalani, portoghesi, scozzesi, olandesi, reclutati nei bassifondi dei centri rivieraschi dell'Egitto e del Levante ottomano, erano presenti miliziani di diverse e conflittuali etnie, devoti a religioni segnate da una ferina, atavica e inestinguibile inimicizia, rappresentava un materiale umano di difficile maneggio, la cui tenuta, in un ambiente dalla natura ostile e la conseguente penuria di cibo e acqua, avrebbe potuto essere assicurata solo da un ben più nutrito contingente di Fanti di Marina in grado di costituire l'anello forte della catena di comando.

Proprio la messa a sua disposizione di un surplus di forze regolari affidabili Eaton aveva domandato, infatti, a Barron, prima della partenza, sostenendo

che il mantenimento della disciplina e la possibilità di evitare ammutinamenti, diserzioni, passaggi di campo, durante la lunga traversata e al momento dell'attacco delle piazzeforti di Derna e Tripoli, sarebbero stati possibili solo dalla presenza di un contingente di almeno 100 *Marines*, per «mettere il buon esito della missione al riparo dagli incidenti che temo potranno verificarsi». E lo fece in un dispaccio dai toni accesi che si concludeva con queste urticanti parole.

In un'operazione di cannoneggiamento contro un obiettivo terrestre o in una battaglia navale, i Fanti di Marina non sono più utili, a bordo, di un reparto di cavalleria o di pionieri e mentre sono in porto possono essere usati solo come simboli della potenza della nostra Flotta e come macchine da cerimonia. Perché allora intestardirsi a non mandarli dove possono essere utili e anzi indispensabili? Gli uomini di questo corpo scelto non sono forse animati, come quelli dei vostri equipaggi, da un ardimento virile che li chiama a scendere in massa nel campo di battaglia? Non anelano, forse, per dar prova del loro valore, a offrirsi volontari per partecipare alla spedizione che ho l'onore e l'onere di portare a termine con successo. E non credete che vi sarebbe necessario un maggior grado di discernimento per persuadervi di permettere loro di combattere spalla a spalla con le mie truppe piuttosto che lasciarli inattivi a bivaccare nelle taverne di Siracusa? E infine il distaccamento di un centinaio di *Marines* sulla terraferma in cosa potrebbe danneggiare le operazioni dello Squadrone Mediterraneo che fino a questo momento non è riuscito né a ridurre significativamente la minaccia della guerra di corsa barbaresca né tantomeno ad acquisire il controllo della rada di Derna e di Tripoli.

Barron, del tutto scettico sulle possibilità di riuscita dell'impresa che a suo avviso si sarebbe conclusa in una sanguinosa disfatta con o senza l'intervento in forza dei suoi *Marines*, il 25 febbraio 1805, respinse al mittente questa richiesta. E si limitò a fornire l'assistenza della Cerchia *Hornet*, del Brigantino *Argus* e della Goletta *Nautilus*, in funzione di Ammiraglia della piccola squadra, ai cui comandanti (Samuel Evans, Isaac Hull, John Herbert Dent) fu impartita la direttiva di tenersi accostati al litorale, parallelamente all'avanzata del carsanserraglio ambulante di Eaton, per rifornirlo di acqua e di commestibili nel porto di Al-Bomba. In un secondo momento, proseguiva il foglio d'ordine trasmesso dal Commodoro, «le tre unità avrebbero dovuto tentare di mettere a tacere o danneggiare le batterie allocate nei fortini di Derna e di Tripoli, in appoggio all'attacco dei 400 uomini della spedizione in partenza da al-Iskandariyya, nella prima settimana di marzo del 1805, quando questi fossero arrivati a destinazione e se le condizioni del mare lo avessero reso possibile, senza effettuare, in nessun caso, anche un limitato sbarco di Fanti di Marina».

La pianificazione dell'avanzata della multietnica e disorganica armata mostrò fin dall'inizio una grave falla. Eaton si era persuaso, infatti di poter dissetare e nutrire le sue truppe in loco, prima dell'appuntamento ad Al-Bomba con la flottiglia guidata da Dent, prestando fede alle sommarie e imprecise informazioni relative all'esistenza di una collana di oasi abitate, dove acquistare cibarie e trovare pozzi in buone condizioni che si snodavano lungo il suo itinerario. Ma il primo giorno, quando la colonna si arrestò per la sosta notturna, dopo 65 km di cammino sotto un sole martellante, dovette constatare che le fonti d'acqua che gli erano state segnalate risultavano quasi del tutto dissecate. E questo inconveniente, per usare un eufemismo, si ripeté per più di un mese, come risulta dalla lettera del 4 luglio del Guardiamarina Peck indirizzata al padre William, inviata immediatamente prima d'imbarcarsi da Siracusa sulla Fregata *President* per far ritorno negli Stati Uniti.

L'8 marzo, iniziammo la marcia con circa 400 Magrebini e Beduini, montati e appiedati, una settantina di cristiani reclutati ad Alessandria, un ristretto gruppo di mercenari europei, una pattuglia di Fanti di Marina e circa 200 dromedari, carichi di casse di munizioni, dei nostri bagagli, di insufficienti quantità di riso, farina di mais, gallette e manzo salato, perché Eaton, sicuro di potersi approvvigionare strada facendo, preferì non affaticare gli animali con una soma eccessiva per rendere il cammino più spedito, e a questo stesso fine decise anche di portare con noi solo scarse riserve d'acqua. Già nel tardo pomeriggio, comprendemmo quale grave errore era stato commesso, quando, dopo aver fatto sosta per allestire l'accampamento, scoprimmo che il pozzo, indicato sulla rudimentale mappa in possesso di Eaton, era completamente asciutto e che non esisteva altra sorgente nel raggio di sei ore di cammino. Qui iniziarono le nostre sofferenze: dopo quasi 60 miglia percorse avvolti da un calore soffocante, nella convinzione di trovare acqua alla nostra prima tappa, non trovammo il minimo segno di essa, né un filo di vegetazione. E vani furono gli sforzi che, quasi completamente disidratati, stremati dalla fatica e dall'insufficiente alimentazione, a malapena in grado di muoverci, compimmo per ripulire un pozzo dai detriti e far emergere la vena che avrebbe dovuto alimentarlo.

Io, non avendo avuto la precauzione di portare una piccola sacca d'acqua per me e per il mio cavallo, se non fosse stato per alcune arance che avevo conservato nella bisaccia, non avrei avuto la forza di alzarmi il mattino seguente. Calate le tenebre, mi distesi su una stuoia per dormire, ma non ci riuscii, pensando che il mio destino era quello di morire di sete tra le dune di quella terra maledetta da Dio. Avessi posseduto migliaia di dollari, li avrei dati volentieri per un bicchiere d'acqua. All'alba ne fu trovata un po', peggiore, se possibile, dell'acqua di sentina ma io l'assaporai a piccoli sorsi come fosse il più pregiato dei liquori.

Il 9 marzo proseguimmo a tappe irregolari, fermandoci ovunque fosse possibile per tentare di procurarci acqua, soffrendo moltissimo per la sua mancanza e per l'insufficienza del vitto che si era già ridotto a una manciata di riso e due gallette al giorno. I

Beduini in cui ci imbattemmo ci assillavano con richieste di denaro, e trovandoci in loro balia cercavano di estorcerci tutto ciò che potevano, con la falsa promessa di indicarci la via per raggiungere delle oasi dove avremmo potuto sfamarci e dissetarci approfittando, ci dissero, del sacro dovere che ogni mussulmano ha di ospitare i viandanti bisognosi di soccorso.

Il 22, verso mezzogiorno, ci accampammo in una vasta pianura, dove incontrammo una tribù beduina di circa 5.000 uomini, comprese le loro famiglie. Tutti i nomadi si dichiararono a nostro favore e 150 meharisti bene armati ci chiesero di essere aggregati alla nostra colonna. Sostammo, in quel luogo, cinque giorni per far riposare le truppe. Ma messo sul chi vive da Ahmed, il quale sospettava che i membri di quel clan fossero partigiani di Yūsuf, Eaton respinse la loro richiesta anche in considerazione del fatto che avremmo potuto reclutarli solo se fossimo stati in possesso di vettovaglie sufficienti a nutrirli, mentre attualmente la nostra misera razione quotidiana di riso si era ridotta ancora di più.

Anche l'acqua, o meglio il liquame putrescente che eravamo costretti a deglutire, diventava sempre più scarso e di conseguenza i Magrebini di Ahmed e i Beduini assoldati da Eaton mostrarono chiari segni di scontento che degenerarono spesso in atti d'insubordinazione. Il 28 marzo, i loro capi, dopo essersi riuniti in consiglio con Ahmed e i suoi Sceicchi, ci annunciarono che non intendevano procedere verso Al-Bomba senza avere la certezza che lì avrebbero trovato le nostre navi - cosa che ormai non credevano sarebbe mai avvenuta - che subodoravano che il nostro vero intento era quello di catturarli per forzarli a convertirsi al cristianesimo e che giustamente nel Corano era scritto che le promesse degli infedeli avevano lo stesso valore di un granello di sabbia nel deserto.

Le provviste ormai si stavano esaurendo completamente e anche i mercenari cristiani, che da tempo avevano iniziato a trasgredire i nostri ordini, erano ormai sul punto di ammutinarsi, quando il 10 aprile, un manipolo di meharisti inviati in ricognizione ritornò al campo, annunciandoci che la squadra guidata dal Capitano di Fregata John Dent era stata avvistata al largo di Al-Bomba. La buona novella rasserenò gli animi, la truppa rientro nei ranghi e gli uomini che si erano rifiutati di montare la guardia tornarono ai loro posti.

All'indomani riprendemmo rinfrancati la marcia, sebbene la costa fosse a tre giorni di cammino e le nostre esigue razioni fossero ormai sufficienti a nutrirci per meno di ventiquattro ore. Il 16 arrivammo a Al-Bomba, dopo esserci sostentati con la carne di dieci dromedari che avevamo macellati, foglie di acetosella del deserto e piccole radici scavata dalla sabbia, ma senza aver potuto ingerire una sola goccia d'acqua. La mattina seguente, finalmente, avvistai la sagoma della *Argus* guidato dal Tenente di Vascello Hull che procedeva a vele spiegate verso l'insenatura di Al-Bomba. Dopo poche ore, salito a bordo, potei consumare per la prima volta, dopo 40 giorni, un pasto completo accompagnato da acqua limpida e fresca, insieme a Hull e ai suoi ufficiali.

Quando penso alla nostra condizione nel deserto, dove nessun europeo aveva mai messo piede, e considero l'avidità dei Beduini, che ucciderebbero un uomo per i bottoni del suo cappotto, e quanto fosse spietato il loro fanatismo religioso che sarebbe bastato a provocare il nostro massacro in quanto cristiani e quindi ritenuti a priori nemici della loro fede, mi stupisco di essere riuscito a raggiungere Al-Bomba. Certamente, la nostra fu una delle spedizioni più azzardate mai intraprese. Restammo spesso 24 ore senza acqua, e una volta persino 47 ore. I nostri cavalli, talvolta, non furono

abbeverati per tre giorni, e negli ultimi venti giorni non mangiarono nulla se non i rari fili d'erba che crescevano all'ombra delle dune. Il paesaggio che mi circondò mi apparve come l'anticamera dell'inferno per tutto il tragitto e, per 450 miglia, non vidi né una casa né un albero e nessuna traccia del lavoro umano.

L'urgenza, sicuramente motivata, di arrivare alla conquista di Derna, per poi puntare su Tripoli, prima che Yūsuf *Bāṣā* riuscisse ad allertare il *Wālī* Muṣṭafā Āl Elmansuri per consentirgli di mettere sul piede di guerra quello che a torto, come vedremo, era considerato unanimemente l'agguerrito e disciplinato presidio della città, aveva fatto trascurare ad Eaton il principio base che governava la strategia di una guerra non convenzionale. E cioè la necessità imprescindibile di assicurare a una *task force*, dislocata in un territorio ambientalmente e climaticamente ostile, privo di centri abitati in grado di approvvigionarla, la piena autonomia logistica, fino a quando questa non fosse stata in grado di ricevere rifornimenti da unità sussidiarie.

Eaton pagò a caro prezzo questo azzardo. Come risulta, per sua stessa ammissione, dal *Diary of the Desert March from Alexandria to Tripoli*, pubblicato nel 1825, che ci rivela che le difficoltà dell'avanzata fino alle mura della capitale della Reggenza furono ancora molto più gravi di quelle elencate nella lettera di Peck. Tra i ranghi del Corpo di spedizione non si udirono soltanto mugugni, grida di protesta e tintinnar delle *sayf*, le sciabole a lama fortemente ricurva diffuse in tutto il Magreb, ma si verificò anche un ammutinamento armato di massa che, se coronato da successo, avrebbe posto la pietra tombale sull'obiettivo di infliggere un colpo mortale al cuore del più bellicoso Potentato barbaresco e sulle speranze di *revanche* nutrite dallo sventurato fratello di Yūsuf.

Come Eaton confessò sempre nel suo diario di guerra, dopo due settimane della devastante traversata, gli Sceicchi beduini pretesero di ricevere un compenso superiore a quanto pattuito, da saldare immediatamente, minacciando che, in caso contrario, si sarebbero rifiutati di proseguire anche per un solo miglio. Eaton, messo a conoscenza da Ahmed che gli accordi presi con milizie reclutate tra popolazioni nomadi erano da considerarsi come meri *pourparlers* e non come contratti vincolanti, fu costretto a cedere, prosciugando quel che restava dei fondi messi a sua disposizione da Madison. Senza costrutto, però, perché alcuni capi beduini, dopo aver ricevuto quanto richiesto, abbandonarono il campo con le loro bande per ritornare in Egitto. E quelli rimasti

dichiararono che avrebbero anch'essi disertato se non si fosse provveduto a sfamare i loro uomini con un'alimentazione più abbondante e più nutriente, aggiungendo al riso, alle gallette, alla polenta di granturco generose porzioni di *corned beef*.

Eaton cercò di farli recedere da quel proponimento, garantendo il prossimo arrivo della formazione della *U.S Navy* ad Al-Bomba, con copiosi rifornimenti di cibo e d'acqua, ma questi replicarono che avrebbero ordinato ai loro uomini di non muovere un passo fuori dal recinto dell'attendamento, finché una pattuglia di cavalieri delle loro tribù non avesse accertato la presenza delle navi ancorate nella baia. La risposta a questo ulteriore ricatto, il quale comunque, anche volendo, non avrebbe potuto essere soddisfatto, fu tagliente come una lama. Eaton, infatti, diede l'ordine di non distribuire più il rancio e di far presidiare tutti i generi alimentari dai *Marines* e dagli artiglieri europei con la loro bocca da fuoco caricata con grappoli di piccole, micidiali sfere di piombo, mettendo bene in vista la miccia e la torcia necessaria a infiammarla. Come Eaton annotò con soddisfazione, la decisione di mostrare il viso dell'arme sortì l'effetto voluto, intimorendo gli Sceicchi che «confusi e sconcertati, dopo un breve conciliabolo nella tenda del *Bāšā* che funse da mediatore, posti di fronte all'alternativa di morire di fame o di essere falciati dagli *shrapnel* preparati dai miei artificieri o continuare a marciare, optarono per l'ultima scelta».

A metà pomeriggio del 6 aprile, l'ormai disgregata Armata meticcica dello *Special envoy* designato da Jefferson, torturata dalla sete e ormai a rischio di collassare, dopo aver coperto altre 100 miglia del massacrante itinerario, apprese che «un manipolo di cavalieri magrebini, scavando per 230 metri nel terreno, erano riusciti a dissotterrare una pozza di liquido fetido e salmastro, probabilmente infestato da parassiti, verso il quale comunque si precipitarono uomini e animali della carovana, non essendo stati i cavalli e i dromedari abbeverati da due giorni e gli uomini ingerito acqua dalla notte precedente». Il rischio di perire per disidratazione, continuava la narrazione di Eaton, «creò un indicibile caos intorno al pantano, dove tutti si accalcarono, spintonandosi, per essere i primi a ingollare quel nauseante scolo di fogna, con tanta foga da far precipitare un cavallo nella marrana, il che non impedì loro di succhiare

fino all'ultimo goccia il suo contenuto ulteriormente inquinato dal cadavere dell'equino».

Intanto i dubbi sull'arrivo delle tre unità statunitensi ad Al-Bomba avevano contagiato anche Ahmed che, sobillato dai suoi luogotenenti, inviò un drappello della sua Guardia sul litorale, dopo aver affermato dinanzi alle sue truppe di «non poter più dare credito alla parola di Eaton ma di aver bisogno dell'attestato di uomini a lui fedeli per decidere se ritornare in Egitto e abbandonare gli idolatri *Kāfir* e il loro menzognero capo al destino che meritavano». Eaton ancorché indignato da quelle parole, insistendo sul fatto che ormai rimaneva solo una trascurabile quantità di riso, cercò di persuadere con le buone il suo alleato che l'avanzata verso Al-Bomba doveva continuare se si voleva evitare la morte per denutrizione dei cristiani e dei mussulmani del Corpo di spedizione.

Per tutta risposta il *Bāšā* e gli *Ayan* (notabili) del suo seguito, scuotendo il capo in segno di diniego, giurarono nel nome di Allāh che non avrebbero proseguito oltre. Ed Eaton a questo punto, reagì, annunciando che, se ciò si fosse verificato, sarebbero stati privati di ogni mezzo di sostentamento. Neppure questa minaccia persuase Ahmed a avanzare. Il *Bāšā* senza trono, infatti ordinò ai servitori di smontare la sua tenda e di affardellare i dromedari dei propri ingombranti bagagli e impartì ai suoi ufficiali la disposizione di fare quanto necessario per predisporre la ritirata di tutti i loro sottoposti in direzione di al-Iskandariyya.

Eaton appuntò nel suo diario: «attesi senza battere ciglio se a quelle direttive sarebbero seguiti i fatti in modo da non tradire alcuna preoccupazione riguardo alla partenza dei nostri infidi alleati, quando venni informato da un beduino, da me prezzolato, che il piano di Ahmed era di impadronirsi di tutte le provviste rimaste prima di abbandonarci nel deserto». Fu solo allora che Eaton ingiunse al tamburino di battere il *call to arms*, segnalando al Tenente O'Bannon di allineare, colpo in canna, i Fanti di Marina e i mercenari cristiani intorno al deposito dove erano ammucchiati una decina di sacchi di riso. A quella mossa, il *Bāšā* rispose, disponendo i suoi cento cavalieri e gli squadroni dei meharisti beduini in formazione d'attacco, per dare un'esibizione di forza tale da indurre i circa trenta uomini restati fedeli a Eaton alla resa.

I due schieramenti si fronteggiarono immobili, in assoluto silenzio, entrambi riluttanti ad iniziare per primi le ostilità. Solo dopo un'ora, Ahmed fece la sua comparsa nel campo, attorniato dal suo seguito, smontò da cavallo e fece rialzare la sua tenda per dare plasticamente l'avviso alle sue truppe di sciogliere i ranghi e di ritirarsi senza colpo ferire. Al cinquantanovesimo secondo, evidentemente il *Bāšā* si rese conto dell'inconsistenza di un'*exit strategy* che comportava un conflitto armato per impadronirsi delle cibarie e un lungo percorso per tornare in Egitto, da compiere nell'incertezza di trovare viveri e risorse idriche lungo il cammino. Di fronte alla reazione di Eaton, sfumò, così, il progetto di raggiungere al-Iskandariyya, da dove probabilmente Ahmed ipotizzava di aprire una trattativa con Yūsuf, barattando la formale rinuncia alla signoria di Tripoli con il versamento di un ricco trattamento economico e la garanzia di non essere assassinato insieme alla sua famiglia dai sicari del suo rivale.

In ogni caso la crisi sembrava terminata. Ma quando Eaton diede disposizioni a O'Bannon di far eseguire ai *Marines* quanto prescritto dal *Manual of arms* (abbassare le armi, rinfoderare le baionette, abbandonare ogni postura aggressiva), i Magrebini, equivocando il significato di quel complesso cerimoniale che prevedeva movimenti bruschi da eseguire in rapida sequenza, urlarono: «I cristiani si stanno preparando far fuoco contro di noi!». E Ahmed fu costretto a rimontare in sella e a gridare a sua volta: «Per l'amor del Compassionevole, gettate a terra i vostri fucili, riponete nel fodero le vostre lame!».

Sorda a quell'invocazione, la cavalleria del *Bāšā* caricò a briglia sciolta e a galoppo pieno. La maggior parte dei Greci e degli Egiziani si sbandò e si allontanò dall'accampamento, lasciando i soli Fanti di Marina a presidiare la posizione, insieme a George Mann, Peck e Richard Farquhar, un giovane mercenario britannico che venne ferito di striscio nel caotico scontro a fuoco che si accese quando i cavalieri entrarono in contatto con il manipolo del quale Eaton aveva assunto il comando. Mentre il tiro disordinato e impreciso della moschetteria stava provocando più rumore che danno, gli ufficiali magrebini irrupero nel teatro dello scontro con le spade sguainate, costrinsero le loro truppe a indietreggiare menando piattonate e colpi di scudiscio e impedirono che quella, che fino a quel momento era stato più una rissa che una battaglia,

si trasformasse in un massacro. Infine, ripristinato l'ordine, Ahmed si assunse la responsabilità di quanto accaduto, porse le sue scuse a Eaton e la colonna proseguì il suo cammino con alla sua testa due capi solo apparentemente riappacificati.

Il fuoco, infatti, covava sotto le ceneri di quella sorta d'armistizio e a farlo nuovamente divampare intervennero dal 9 al 16 aprile, la sempre più assillante crisi alimentare che costrinse Ahmed ed Eaton a macellare una decina di dromedari e a barattarne altri con alcune comunità di pastori nomadi in cambio di un piccolo gregge di pecore. La carne fresca permise alla colonna di continuare la marcia. Ma se l'avanzata fosse progredita solo a condizione di sacrificare giorno dopo giorno gli animali da soma, quello stillicidio avrebbe comportato danni irreparabili per la spedizione che sarebbe stata costretta ad abbandonare nel deserto gran parte delle munizioni rendendo inattuabile la presa di Derna.

Inoltre, la carovana nel tragitto verso Ṭubruq s'imbatté sì in alcune cisterne e ricche d'acqua ma scoperse, subito dopo, che il contenuto era stato contaminato dalla presenza di carogne d'animali scaraventate al loro interno dalle tribù che parteggiavano per Yūsuf. Posti di fronte all'alternativa di non potere placare la sete e quella di dissetarsi con il liquido infettato, molti scelsero la seconda e in breve furono colpiti da gravi affezioni intestinali, con la conseguenza che almeno 60 uomini incapaci di muovere un solo passo, a causa del loro stato di debilitazione, dovettero essere abbandonati in quella plaga desolata dove a distanza di pochi giorni sarebbero passati nel mondo dei più.

Seppur in ritardo, dunque Yūsuf si era deciso a muoversi per arrestare la forza d'invasione che si dirigeva verso il suo territorio, prima con l'avvelenamento dei pozzi, tradizionale strumento della guerra del deserto, e poi, il 12 aprile, con un furioso messaggio inviato a Barron. Con quella invelenita corrispondenza, infatti, il *Bāšā* minacciava «che qualora l'Ammiraglio, comandante del *Mediterranean Squadron*, non avesse ordinato alla banda di infedeli e di *Murtadd* [mussulmani rinnegati], arruolati dal predone Eaton e dal mio scellerato fratello, di ritornare in Egitto, tutto l'equipaggio della *Philadelphia* sarà impiccato suoi moli del porto, iniziando dal Commodoro William Bainbridge,

dai Tenenti John Hall, John Howard William Osborne, Robert Greenleaf e dai loro 44 Fanti di Marina».

Yūsuf forse sarebbe stato meno preoccupato, tuttavia, se avesse conosciuto le reali condizioni dei suoi avversari. Le ultime razioni di riso erano state consumate crude. La sete li tormentava nuovamente. L'acqua delle cisterne aveva provocato la diffusione massiccia di severe gastroenteriti batteriche, che aumentavano la disidratazione e che spesso furono scambiate per colera. Come accade ad Ahmed il quale, in preda a un devastante attacco di spasmi e vomito che continuarono per un'intera notte, ritenendo di essere stato contagiato dal male che la cultura popolare araba chiamava «il flagello del demonio», si rinchiuso nella sua tenda, costringendo Eaton ad accamparsi in un campo lontano 6 miglia da un'oasi nella quale, secondo le indicazioni dei nativi, la colonna avrebbe dovuto trovare palme da dattero e un pozzo semi prosciugato ma ancora agibile.

L'assenza del *Bāšā* e il timore o la speranza di una sua dipartita, che li avrebbe sciolti da ogni vincolo di obbedienza, provocarono ovviamente un nuovo tentativo di sedizione da parte dei Magrebini e dei Beduini, capeggiato dai loro stessi capi, al quale per la prima volta parteciparono Egiziani e Greci. Il ristretto argine costituito dai Fanti di Marina e dagli ufficiali statunitensi, rimasti indenni dal morbo grazie, secondo Eaton, «alle abbondanti dosi di bourbon, l'unica medicina in cui ripongo fiducia, che mi premurai di far loro assumere quotidianamente», questa volta fu sul punto di cedere, fino al momento in cui si decise di disperdere gli ammutinati a colpi di cannone. Solo allora la minaccia di essere investiti e sopraffatti dalla valanga umana dei sediziosi venne meno. Una ventina di arabi rimase, infatti, straziata sul terreno, mentre il resto si trincerò all'estremità dell'attacco incerti se rinnovare o no, con maggiore efficacia, l'attacco, e infine rientrò nei ranghi dopo una complessa trattativa.

Intanto, il combinato disposto dello snervamento della truppa, provocato dall'epidemia, dall'allettamento di Ahmed e dalla sommossa, che aveva imposto ad Eaton soste più frequenti e infine la temporanea interruzione della marcia provocò un inconveniente che avrebbe potuto risultare fatale. Il 15 aprile, infatti, la *Argus* toccò la rada di Al-Bomba, ma arrivata a poca distanza

dall'attracco, le sue vedette non scorsero alcuna traccia della spedizione e Hull, reputando che il contingente di Eaton avesse indietreggiato per far ritorno in Egitto o nel peggiore dei casi fosse stata inghiottita dalle sabbie del deserto, riprese il largo per ricongiungersi con le altre navi della squadra.

Il giorno dopo, Eaton, scortato da un drappello di cavalieri magrebini, raggiunse il litorale e apprese da un gruppo di pescatori che «una grande nave aveva sostato nella baia per un'intera giornata per poi ripartire senza aver sbarcato né uomini né rifornimenti». Ritornato nel campo, a mani vuote, Eaton dovette far fronte a una nuova ribellione dei Beduini che in parte levarono le tende per non più ritornare. E come *extrema ratio* ordinò ad O'Bannon di posizionare i suoi uomini su un promontorio e di mantenere accesi una serie di falò per tutta la notte, in modo segnalare che la colonna si trovava ad Al-Bomba, in attesa delle unità navali d'appoggio. L'espedito raggiunse il suo obiettivo. All'alba del 17 aprile apparve all'orizzonte il profilo della *Argus*, inviata per compiere una nuova e ultima perlustrazione, prima di far vela alla volta di Siracusa. Eaton trasportato da un piccolo *sanbuq*, raggiunse immediatamente la nave, per consultarsi con Hull che gli consegnò 8000 *real* spagnoli d'argento da distribuire tra le truppe per rinfancarne il morale e acquistare frutta e verdura nei mercati locali con cui integrare le vettovaglie a lunga conservazione immagazzinate, insieme a una riserva di munizioni, nella stiva del Brigantino.

La generosità di Dent, sopraggiunto con la sua Goletta tuttavia, non andò più oltre. Attenendosi strettamente alle direttive di Barron, pretese, infatti, che O'Bannon e i suoi *Marines* s'imbarcassero sulla *Argus* e alle proteste di Eaton rispose che «il Commodoro, considerato il ristretto numero di Fanti di Marina dei quali disponeva la sua Squadra, non intendeva sacrificarne neppure la più piccola parte in un'impresa che continuava a ritenere inutile e insensata». Solo dopo un incontro con O'Bannon e Mann che lo scongiurarono di poter continuare a far parte della spedizione, insieme ai loro subordinati, almeno fino al suo arrivo a Derna, «per servire gli interesse degli Stati Uniti con la nostra indispensabile presenza, che più di una volta ha evitato il fallimento della missione, e senza la quale Eaton sarebbe stato sicuramente trucidato», Dent

soddisfece questa richiesta a patto, comunque, che Peck s'imbarcasse immediatamente sulla *Argus*.

Evitato il rischio di essere privato dei suoi pretoriani, dopo una sosta ad Al-Bomba che consentì alla malconcia colonna di rifocillarsi e di rimettersi in sesto, il 23 aprile Eaton ordinò di coprire le ultime 38 miglia (61 chilometri) che lo separavano da Derna dove il mattino seguente venne informato che un nutrito contingente proveniente da Tripoli era a poche ore di marcia dalla città, dove si sarebbe unito alla guarnigione di Āl Elmansuri, reputato la migliore risorsa di cui Yūsuf poteva avvalersi in uno scontro di estese dimensioni. Di peggio in peggio, poche ore dopo, Eaton fu raggiunto da una nuova disarmante notizia. Una violenta tempesta aveva impedito alla *Nautilus*, alla *Hornet*, e alla *Argus* di far rotta su Derna. E di conseguenza, senza la copertura delle loro batterie, chiunque, ma non «uomini della frontiera» come Eaton e O'Bannon, anch'esso veterano delle guerre indiane alle quali aveva partecipato a bordo di un guscio di noce delle unità fluviali della *U.S. Navy*, avrebbe ritenuto irragionevole perseguire il tentativo di impadronirsi della ben munita piazzaforte, considerato che il successo dell'operazione si basava sul coordinamento e sulla cooperazione tra forze di terra e di mare.

Messi al corrente della situazione, «Ahmed, i suoi luogotenenti e gli Sceicchi beduini furono invasi» - come ricordò Eaton nel *Diary of the Desert March* - «da timore e tremore e si riunirono a consiglio nella tenda del Pascià, rifiutandomi di partecipare alla riunione, con un inaudito gesto di sgarberia che mi fece presagire che la decisione di defezionare fosse stata già presa e che il conciliabolo era stato organizzato solo per trovare il modo di sfuggire a una mia rappresaglia, considerato che io aveva messo in chiaro che anche senza le batterie della squadra di Dent avrei impartito, all'indomani, l'ordine di raggiungere Derna e di espugnarla». Il 25 aprile, infatti, alle prime ore del giorno, il tamburo batté il «ready to attack!». Ma mentre il manipolo di O'Bannon, *i Foreign Fighters* europei, e i mercenari greci e copti si riunirono attorno ad Eaton pronti ad iniziare la marcia di avvicinamento, gli Sceicchi Abdul Āl Taib e Muhammad Āl Elabbar, alla testa della cavalleria magrebina, iniziarono a indietreggiare, e i Beduini si rifiutarono di uscire dal recinto dell'accampamento.

Eaton alternando minacce a lusinghe e distribuendo la parte dei 6000 *real* rimasti in suo possesso agli *Ayan* magrebini e ai capi beduini riuscì ad evitare che il rifiuto d'obbedienza si trasformasse in diserzione in massa e arrivò a far marciare la colonna fino a farla arrivare alla periferia di Derna, alle ore 7.00 del mattino, mentre contestualmente il drappello di O'Bannon si attestava su un'altura che consentiva un'ampia visuale del golfo e della città. Da quella posizione, Eaton fu in grado di valutare la conformazione del campo di battaglia e l'entità e la posizione delle difese del capoluogo della Cirenaica. Una batteria costiera, provvista di nove enormi cannoni da 8 libbre presidiava l'ingresso del porto, e un fortilizio, situato su una collina vicina che dominava la pianura, con i suoi pezzi di calibro poco minore era in grado d'interdire l'avanzata verso Derna, a meno che gli attaccanti non avessero goduto del fuoco di copertura dell'artiglieria di campagna della quale il *task group* di Eaton era sprovvisto. Inoltre, trincee protette, incastrate tra gli edifici disposti lungo la cinta muraria, alloggiavano postazioni munite di piccoli obici che avrebbero martellato l'arenile nell'eventualità dello sbarco di un contingente avversario. Infine, la *Qal'ab* (la cittadella dove era ubicato il palazzo del *Walī*) ospitava sull'ampia terrazza otto cannoni da 10 pollici la cui parabola di tiro si estendeva ai quattro punti cardinali.

Terminata la ricognizione, Eaton si rese conto che, senza l'intervento delle unità di Dent, le quali sembravano svanite tra i flutti del Mediterraneo, la conquista della città non era neppure lontanamente ipotizzabile. E questo convincimento si rafforzò, nella tarda serata, con l'arrivo al campo di un gruppo di maggiorenti della comunità mercantile di Derna accompagnati da un gruppo di funzionari e da alcuni *mullā*. Gli *Ayan*, da una parte, assicurarono ad Ahmed la fedeltà loro e quella di due terzi della popolazione (cifra da prendere con beneficio d'inventario, considerando la tendenza all'esagerazione che caratterizzava l'oratoria del notabilato arabo), ma, dall'altra gli riferirono che Āl El-mansuri poteva contare su una forza di 800 soldati, bene armati e perfettamente addestrati, che entro pochi giorni sarebbe stata potenziata da altri rinforzi in arrivo da Tripoli, accompagnati da un traino di artiglieri di oltre 100 bocche da fuoco.

Commentando quest'ultimo ragguaglio, Ahmed confessò ad Eaton di «voler ritornare ad Alessandria anche a costo di percorrere 440 miglia di deserto, di patire le torture della fame e della sete e di lasciare le sue ossa tra la sabbia dopo aver cibato gli avvoltoi dei miei occhi e della mia carne». Ma il coriaceo *frontiersman* anche questa volta tenne duro, ritenendo che, se gli strumenti della guerra gli facevano difetto, le armi della diplomazia potevano fargli vincere la partita. E il giorno seguente indirizzò un messaggio deferente e ossequioso a Āl Elmansuri:

La mia armata è giunta fino alle porte di Derna non per brama di conquista e di saccheggio né per fare oltraggio alle vostre donne né per privarvi di una carica, che vi ha reso illustre per essere stato il padre del vostro popolo, ma unicamente per rivendicare i legittimi diritti di Ahmed Karamanli, il vero sovrano della Cirenaica e della Tripolitania, che non nutre per voi né malanimo, né rancore, né desiderio di nuocervi o recarvi offesa. Concedete, dunque, ai miei armati il passaggio attraverso la città, della quale, vi assicuro nel nome di Colui che eleva e che diminuisce, rispetteranno uomini e cose! Permetteteci di acquistare nei suoi mercati i rifornimenti che ci abbisognano e che pagheremo in buona moneta d'argento di conio spagnolo che è universalmente apprezzata da Damasco a Rabat! Un equo accordo tra noi sarà gradito al Misericordioso che si dorrà, invece, di una lotta fratricida tra i figli di Abramo nella quale verrà sparso anche il sangue di uomini semplici, innocenti che nulla sanno dei contrasti che insorgono tra i loro Signori. Stringiamoci la mano in segno di pace per evitare una battaglia luttuosa dall'esito incerto tra le mie forze determinate a tutto osare e quelle guidate da un condottiero, pari a Voi, la cui sola presenza sul terreno della disfida vale quanto l'impeto di cento indomiti guerrieri.

La *soft diplomacy* di Eaton non ebbe, però, nessun effetto sul *Wālī* di Derna, che i suoi governati avevano insignito non a caso del soprannome di al-Saffā («il sanguinario»), il quale rispose con un laconico biglietto dove era vergata la frase: «La mia testa o la tua». Fu, in quel momento, che Eaton per la prima volta prese in considerazione la decisione di rinunciare ad espugnare Tripoli e di ripiegare verso l'Egitto, facendo tappa ad Al-Bomba dove avrebbe investito l'ancora cospicua somma consegnatagli da Hull nell'acquisto di riso, farina di granturco, pesce essiccato, pane non lievitato, dromedari necessari a rimpiazzare quelli andati perduti nel viaggio di andata. Il destino, però, aveva deciso diversamente. Alle 9.00 del 27 aprile, il piccolo distaccamento lasciato di vedetta sulla spiaggia scorse in lontananza l'alberatura della *Nautilus*, della *Hornet* e della *Argus* che, in rapida successione, un'ora dopo, avrebbero gettato l'ancora a qualche miglio dalla marina.

Eaton, sul punto di salire sul suo cavallo e procedere a spron battuto per avvicinarsi con Dent e stabilire con lui il da farsi, ricevette però informazioni allarmanti e di ben diverso segno. Una grande colonna, che comprendeva anche i reparti d'élite della Guardia personale di Yūsuf Bāyā, era ormai a soli due giorni di marcia da Derna, il che implicava che la conquista della città doveva essere effettuata nel giro di meno di 24 ore per essere coronata da successo. Nell'incontro, tra l'Agente navale nelle Reggenze barbaresche e il *Lieutenant Commander* della *U.S. Navy*, che aveva dato prova di eccezionale spirito d'iniziativa durante il bombardamento di Tripoli dell'agosto-settembre 1804, quest'ultimo concordò senza esitazioni sull'urgenza di investire tempestivamente la principale piazza d'armi della Marmarica, prima dell'arrivo dei rincalzi, che ammontavano a circa 17.000 uomini tra fanti, cavalieri e meharisti, affidati al comando di Ismail Āl Hussein, probabilmente il migliore luogotenente di Yūsuf. Ogni indugio, infatti, sarebbe stato fatale, perché avrebbe fatto sfumare l'unica occasione di raggiungere l'obiettivo decisivo della missione, sgombrando la strada per la capitale della Reggenza da un ostacolo che non si poteva aggirare a meno di non voler correre il rischio di essere attaccati alle spalle.

Intanto, un vento favorevole aveva permesso alla *Argus*, alla *Nautilus* e alla *Hornet* di ormeggiarsi a pochissima distanza dalla distesa sabbiosa che contornava il porto di Derna, dove vennero scaricati i materiali tanto attesi da Eaton, inclusi le componenti di due giganteschi obici d'assedio che vennero caricati su alcuni gozzi spinti a riva con grande difficoltà dai remi degli equipaggi di pescatori ingaggiati per l'occasione. Dopodiché, gli artiglieri europei, assemblati i pezzi ne trasportarono uno, a forza di braccia, sulla sommità di una piccola altura rocciosa, ma lasciarono sulla spiaggia l'altro su ordine di Eaton, il quale sostenne che «il tempo necessario a innalzarlo sul poggio adiacente avrebbe provocato il venir meno del momento favorevole all'attacco».

Poche ore dopo, Fanti di Marina, Beduini, Greci, Egiziani, insieme ai miliziani di Ahmed conquistarono, quasi senza incontrare resistenza, posizioni molto avanzate. Contemporaneamente Evans manovrò la *Hornet*, in modo da portarla a poco meno di 500 metri dalla batteria costiera, che costituiva il vero punto di forza del sistema difensivo di Derna. La Cerchia aprì

immediatamente il fuoco, a distanza ravvicinata, centrando la batteria con matematica precisione, e poco dopo la *Argus* e la *Nautilus*, anch'esse penetrate in profondità nell'insenatura, iniziarono a loro volta il bombardamento dello stesso obiettivo.

Nonostante il minor calibro delle bocche da fuoco delle unità della *U.S. Navy*, che opponevano i loro cannoni da 6-8 pollici a quelli da 8 libbre della casamatta, il tiro continuo e concentrico, l'utilizzazione massiccia degli *sbrapnel* e la maggiore abilità dei serventi, in meno di un'ora, distrussero o resero inservibili quasi tutti i pezzi avversari. Mentre, l'obice da 24 libbre sbarcato dal *Nautilus*, ribattezzato *Leviathan*, esplose una valanga di granate incendiarie contro l'abitato, che terrorizzò i civili e costrinse le truppe assediate ad abbandonare le postazioni e a disperdersi per cercare rifugio nei vicoli e nelle case della *qaşba*, essendo loro stato interdetto l'accesso al *Qal'ab* del Governatorato.

Protetto dal fuoco delle navi, O'Bannon, alle 14.00, procedette all'attacco via terra alla testa del gruppuscolo dei *Marines*, di 60 mercenari europei, degli *Spahis* di Ahmed e delle truppe cammellate beduine, che presero posizione su un colle che sovrastava la pianura dove si era schierato il grosso della fanteria di Āl Elmansuri, lasciando a un piccolo distaccamento di Egiziani copti guidato da George Mann il compito di presidiare la stretta striscia che collegava l'entroterra al litorale, la quale, se occupata dai Tripolini, avrebbe tagliato la ritirata verso il mare e impedito, in caso d'insuccesso, al Corpo di spedizione d'imbarcarsi sulla *Nautilus* e sulla *Argus*.

L'eventualità di dover abbandonare il campo si profilò infatti, poco dopo, quando O'Bannon, dopo aver spinto avanti le sue truppe in prossimità del trinceramento sopraelevato eretto dinnanzi alle porte di Derna, vide uscire da un forte diroccato, risalente al periodo della dominazione hafside, un'imponente formazione di cavalleria pesante di circa 300 uomini, preceduta dal Governatore e dalla sua scorta che tuttavia, dopo una breve sosta, rientrò all'interno del fatiscente rudere. Evidentemente, la perdurante intensità del cannoneggiamento navale e la minaccia incombente del micidiale *Leviathan*, che avrebbe potuto spostare il tiro sul terreno dello scontro, avevano persuaso Āl Elmansuri a rinunciare a una battaglia campale e arroccarsi nella città. Lunghi tratti delle mura di Derna e un certo numero di postazioni erano rimaste,

infatti, quasi intatti, e di lì i suoi uomini, affermò il condottiero tripolino, onorando il giuramento sul Corano proferito al cospetto dell'*Imām*, «si sarebbero immolati pur di impedire ai *Kāfir* e ai *Murtaddūn* di calpestare una contrada illuminata dalla parola di Maometto».

Il fuoco di fucileria dagli spalti di Derna si intensificò, infatti, in maniera inaspettata, smentendo le ottimistiche aspettative di Eaton, ormai fiducioso di aver in pugno la vittoria, che in un passo del diario scrisse: «Il nostro assalto si arrestò appena l'assordante e incessante sibilo delle pallottole iniziò a fischiare sopra le teste delle truppe arabe, che si sbandarono in una fuga disordinata e che, a causa della loro connaturata indisciplina, di cui avevamo avuto nel passato tante vergognose prove, O'Bannon non riuscì a riportare sul terreno dello scontro neppure dopo aver formato una linea di cecchini cristiani che iniziarono a bersagliare i fuggitivi ferendone gravemente alcuni e abbattendone altri».

Presagendo la disfatta e l'eventualità di essere ricacciato in mare, con tutte le difficoltà relative all'imbarco di un contingente pari almeno a 350 uomini, Eaton fece lavorare a ritmo continuo per circa 20 minuti un improvvisato plotone di esecuzione e, dopo aver riacquistato una parvenza di controllo sui suoi tremebondi tagliagole, fece battere il fatidico «Forward, charge!», nonostante l'enorme disparità numerica tra aggressori e difensori. In perfetta sincronia, Dent ordinò alla flottiglia di cessare temporaneamente il fuoco, aprendo un corridoio dove si incunarono Beduini e Magrebini seguiti da presso dai Fanti di Marina e dai *Foreign Fighters* europei, egiziani e greci, colpo in canna e baionetta innestata, pronti a stendere al suolo gli eventuali disertori.

«Ci lanciammo avanti, *spes contra spem*, contro un'orda di selvaggi imbestialiti e ululanti» - riportò Eaton nel diario - «che ci erano superiori nel rapporto di dieci a uno, pur avendo perfetta cognizione che la carica avrebbe potuto trasformarsi in un inutile olocausto». Ma, inaspettatamente, l'irruzione verso la linea avversaria dei Fanti di Marina e di un manipolo di mercenari anglosassoni, catalani, siciliani e maltesi, che intanto si erano portati all'avanguardia della colonna, compì il miracolo. Stretti dal dilemma di confrontarsi in sanguinoso corpo a corpo, al cui termine non ci sarebbero stati né prigionieri né feriti, o fuggire, gli assediati decisero di volgere le terga al nemico. Le milizie

di Āl Elmansuri abbandonarono, infatti, rapidamente le loro posizioni, senza tirare un colpo di fucile, e lo stesso fecero i suoi artiglieri che si allontanarono dai pezzi gettando a terra le torce già accese con le quali avrebbero dovuto dar fuoco alle polveri.

Il primo ad essere sorpreso da quel fuggi fuggi generale, assolutamente imprevisto, fu O'Bannon che, dopo esser entrato nella cinta fortificata, strappò dalle ridotte il vessillo di Yūsuf Bāšā e fece innalzare la *Stars and Stripes* che per la prima volta svolta sventolò su una fortificazione avversaria del Vecchio Mondo conquistata con la forza delle armi. Il combattimento, però, non cessò in questo punto. La guarnigione della città continuò a tirare dalle case prospicienti le mura, uccidendo i *Marines* John Wilton e Edward Stewart e ferendo i caporali David Thomas e Bernard O'Brian, John Campbell e 10 miliziani greci. Ma la loro resistenza fu presto domata da Dent che ordinò alla *Hornet*, alla *Argus* e alla *Nautilus* di riprendere il bombardamento con granate incendiarie che fecero scempio di militari e civili. Il che consentì ai magrebini di Ahmed di prendere possesso del *Qal'ab* ormai abbandonato dai suoi ospiti. Gli *Ayan* di Derna si erano, infatti, rintanati nelle loro residenze distanti pochi chilometri dalla città. Mentre Āl Elmansuri era svanito nel nulla, trovando rifugio, secondo alcune voci poco attendibili, nella moschea e, secondo altre egualmente fantasiose, nell'*harem*, la parte della sua abitazione riservata alle donne e ai bambini, dove, liberatosi della sua sfarzosa uniforme e indossata una sdrucita *thawb*, si sarebbe mescolato nel folto stuolo dei servitori.

Le ostilità ripresero il 3 maggio, quando il numeroso, agguerrito e ben equipaggiato contingente di Āl Hussein, arrivato finalmente alla periferia di Derna, dopo una breve scaramuccia con i fanti e gli *Spabis* di Ahmed, li mise in fuga, ricacciandoli all'interno della piazzaforte. Anche questa volta, furono i cannoni della *U.S. Navy* e i pezzi catturati dai *Marines* nella giornata del 27 aprile a salvare la situazione, battendo la spianata con un massiccio martellante «tiro all'italiana», lento ma estremamente preciso, che frantumò lo schieramento dei Tripolini ricacciandoli nel deserto.

Intanto, il 5 maggio, Dent, galvanizzato dalla due folgoranti vittorie che si erano succedute nell'intervallo temporale di una sola settimana, aveva scritto a Barron da Derna, per rappresentargli «di essere assolutamente convinto che

una colonna di duecento mercenari cristiani e di un centinaio di Fanti di Marina, riforniti durante la marcia di acqua e cibo dalle nostre navi, potrebbero senza difficoltà puntare su Bengasi e Tripoli e conquistarle». Il pessimo rendimento delle truppe di Āl Elmansuri e Āl Hussein, che soverchiavano letteralmente in numero e armamento le truppe di Eaton - continuava Dent - non poteva essere unicamente attribuito all'intervento sicuramente decisivo delle batterie della *Argus*, della *Nautilus* e della *Hornet*. Ma dimostrava con lampante chiarezza che se la capitale della Reggenza poteva far fronte ad un attacco da mare, non sarebbe stato in grado di opporre, invece, una valida resistenza se sottoposta a un'aggressione anfibia, qualora, ovviamente, non si fosse sotto-dimensionata la componente terrestre della missione, respingendo ancora una volta le sensate richieste di Eaton e O'Bannon. A questa condizione, terminava Dent, all'incursione su Tripoli poteva arridere il pieno successo e ciò avrebbe comportato «la liberazione di tutto l'equipaggio della *Philadelphia*, la fine immediata del conflitto e l'ineluttabile necessità da parte di Yūsuf ibn 'Alī Karamanli d'impegnarsi, fornendo le dovute garanzie, a cessare la guerra di corsa contro i convogli statunitensi».

Da parte sua, Barron accolse con molta freddezza questo piano d'azione, rispondendo che non era nella sua disponibilità autorizzare l'operazione prima di ottenere un'esplicita autorizzazione dal Presidente Jefferson che, a quanto gli risultava dalle comunicazioni di Madison, era propenso a concludere un «compromise settlement» in grado di portare agli stessi risultati senza ulteriori perdite di vite umane e logorio della unità navali dislocate nel Mediterraneo che da un momento all'altro potevano essere necessarie per difendere le coste americane. Il Commodoro, per evitare fastidiose discussioni, preferì infine di mettere Dent dinnanzi al fatto compiuto, senza rivelargli che, dopo la disastrosa disfatta subita dalla guarnigione di Derna e dai rinforzi inviati in suo aiuto, Yūsuf gli aveva fatto pervenire, tramite il Console danese a Tripoli, un messaggio con il quale gli comunicava la sua disponibilità ad avviare il prima possibile un negoziato per porre fine allo stato di belligeranza.

Non per mera coincidenza, il giorno dell'arrivo del dispaccio, Tobias Lear, Console ad Algeri e Agente generale per i rapporti con i Beilicati della costa barbaresca, si trovava presso il Quartier Generale del *Mediterranean Squadron*,

dove Barron gli affidò a l'incarico di intavolare una trattativa con il *Bašā* di Tripoli, dopo essere stato messo al corrente dallo stesso Lear che il suo arrivo a Siracusa non era da considerarsi come una semplice visita di cortesia ma derivava da una precisa direttiva impartita da Jefferson a Madison. Lear, Segretario personale di Washington dal 1784 fino alla sua morte, poi nominato nel 1801 Agente commerciale a Santo Domingo, durante la crisi determinata dalla Rivoluzione haitiana contro la Francia²³, dove era riuscito a tutelare gli interessi americani, navigando tra Scilla e Cariddi, senza risvegliare la suscettibilità di Parigi e di Londra, era l'uomo adatto per ottenere un risultato positivo confrontandosi con un interlocutore che aveva fatto della doppiezza, del ragguaglio, della simulazione e della dissimulazione la sua seconda natura²⁴.

Lear non ignorava, infatti, come il 18 maggio avrebbe appuntato nel suo diario, che «fino a questo momento tutti i tentativi per strappare un accordo degno di fede a un personaggio che accoppia la malafede di un mercante di bazar alla sottigliezza di un piccolo Machiavelli arabo sono andati a vuoto». In quella stessa pagina, tuttavia, l'emissario del Dipartimento di Stato sosteneva che «le recenti brucianti sconfitte subite dai suoi condottieri, che hanno minato il prestigio del Pascià, tra i maggiorenti delle potenti comunità commerciali della Cirenaica e della Tripolitania, aumentando di rimbalzo le chances di Ahmed, lo indurranno ad accogliere una soluzione accettabile quando lo porrò di fronte all'alternativa di sottoscrivere una pace duratura o di assistere all'effetto delle bordate delle nostre navi sulla capitale del suo Regno».

La Fregata *Essex* trasportò Lear a Tripoli il 26 maggio, dove fu accolto da nove salve di cannone invece delle solite sette riservate agli ospiti di riguardo, per testimoniare la rilevanza che la Reggenza attribuiva alla presenza della *U.S Navy* nel Mediterraneo. Nonostante questo atto d'omaggio, l'avvio dei

²³ T.O. OTT, *The Haitian Revolution, 1789–1804*, Knoxville, University of Tennessee Press, 1973; D.P. GEGGUS, *The Impact of the Haitian Revolution in the Atlantic World*, Columbia, University of South Carolina Press, 2001; P. GIRARD, "Black Talleyrand". *Toussaint Louverture's Secret Diplomacy with England and the United States*, in «William and Mary Quarterly» 66, 2009, 1, pp. 87–124.

²⁴ Sul punto e per quel che segue: P.B. NUTTING, *Lear Tobias: First Secretary to the President*, in «Presidential Studies Quarterly», 24, 1994, 4, pp. 713-724; R. BRIGHTON, *The Checkered Career of Tobias Lear*, Portsmouth, Portsmouth Marine Society, 1985, pp. 12-28; R. ZACKS, *The Pirate Coast. Thomas Jefferson, and the Secret Mission of 1805*, New York, Hyperion, 2005.

colloqui non fu, comunque, promettente. Per iniziare la trattativa da una posizione di vantaggio, Yūsuf rinnovò la minaccia di inforcare, seduta stante, i prigionieri americani se la marcia in direzione di Tripoli avesse avuto inizio. Ma, subito dopo, aggiunse che «se gli Stati Uniti avessero ritirato ogni appoggio al criminale progetto concepito dal mio infame fratello per detronizzarmi, sono disposto a liberare in sole 24 ore tutti gli uomini della *Philadelphia* dal Comandante William Bainbridge fino all'ultimo mozzo, in cambio di un modico riscatto pari a 60.000 dollari e del rilascio dei 90 prigionieri catturati nella battaglia di Derna».

In realtà, il riscatto era tutt'altro che modico, considerando che la somma richiesta equivaleva al valore attuale di 1,7 milioni di dollari. Ma, considerando che a questa “concessione” il *Bāšā* aggiungeva anche quella «di garantire la protezione del commercio americano senza pretendere nessun tributo», Lear, pressato da Madison a chiudere la partita il prima possibile e considerando che il dispendio in uomini, mezzi e denaro per arrivare, dopo un lungo assedio, alla conquista di Tripoli sarebbe stato sicuramente superiore allo strozzinaggio preteso da Yūsuf, si risolse, il 4 giugno 1805 a concludere il *Treaty of Peace and Amity between the United States of America and the Bashaw and Subjects of Tripoli of Barbary*²⁵.

Con un tratto di penna il destino di Ahmed era così segnato. E di questo Lear si dolse nella corrispondenza inviata a Barron, già all'inizio della trattativa, dove ammise, senza ipocrisia, «che il legittimo sovrano di Tripoli avrebbe diritto a una maggiore considerazione da parte nostra, ma prodigarmi in suo favore mi è impossibile, perché potrei spingere Yūsuf *Bāšā* a misure che si rivelerebbero fatali per i nostri connazionali sulla cui testa è sospeso il cappio dei suoi boia». A questo messaggio Baron rispose cinicamente, consigliandolo di mettere da parte ogni indebito rimorso sulla sorte di un uomo che non valeva l'oro della posta.

²⁵ *Treaty of Peace and Amity between the United States of America and the Bashaw Bey and Subjects of Tripoli in Barbary, June 4, 1805*, https://avalon.law.yale.edu/19th_century/bar1805. Sul punto, R. W. IRWIN, *The Diplomatic Relations of the United States with the Barbary Powers, 1776–1816*, New York, Russel and Russel, 1931 pp. 149-160.

Ahmed Karamanli, che non possiede né energia né talento ed è quasi totalmente privo di mezzi e risorse per portare a termine un'impresa, per altro fatalmente esposta a tutti i rischi di un disastroso fallimento, non merita di ricevere altra assistenza da parte nostra. E a questo riguardo vi prego di dichiarare esplicitamente a Sua Eccellenza il Pascià di Tripoli che, da questo momento, le forniture di fucili, munizioni, viveri e rimesse finanziarie destinate al suo rivale non usciranno dalle stive della mia Squadra e verranno riportate al più presto nei magazzini e nel forziere del mio Quartier Generale di Siracusa.

Lear non replicò. Ma alla vigilia della sigla dell'accordo fece recapitare al Commodoro un biglietto di poche righe, che testimoniava quanto ampia fosse la loro disparità di vedute sul trattamento da riservare ad un alleato che pur tra dubbi e tentennamenti si era in fondo dimostrato leale e che, dopo esser stato precipitato da Eaton in un'avventura più grande di lui, ora veniva considerato un ingombro inutile e dannoso dalla giovane Nazione già affetta dall'incurabile morbo dell'egoismo nazionale.

Tutto ciò che si poteva fare in favore di Ahmed è stato fatto, perché all'ultimo minuto sono riuscito a inserire nel Trattato una clausola secondo la quale, in cambio della promessa di esiliarsi a vita in Egitto, egli potrà ricongiungersi con la moglie e i figli tenuti in ostaggio da Yūsuf. Inoltre, io mi auguro che il nostro Governo, se lo riterrà opportuno, lo manterrà in una situazione di modesta agiatezza come quella in cui si trovava prima della sua partenza da Alessandria. Sfortunatamente, ho però appreso che i Tripolini suoi seguaci e i Beduini rimasti fedeli a lui e a noi, che verranno catturati dalle milizie di Yūsuf, saranno passati a fil di spada per crimine di lesa maestà e come monito rivolto a chiunque osasse sollevarsi contro l'attuale Signore di Tripoli.

Molto meno diplomatica fu la reazione di Eaton che, una volta presa conoscenza del testo del Trattato di Pace e Amicizia, si rivolse direttamente al Segretario della Marina Robert Smith, criticandone aspramente i contenuti che configuravano in estrema sintesi «a shameful capitulation to the arrogance of a thief who, through treachery and violence, seized a kingdom and turned it into a den of buccaneers», dovuta principalmente alla negligenza, all'inerzia e alla codardia, mascherata da prudenza, delle quali Barron aveva dato ampia prova. Dopo essere subentrato a Preble alla guida dello Squadrone Mediterraneo, Barron, infatti, «for eight months he had not even bothered to inspect Tripoli's skyline from the bridge of his flagship, and he had ordered his vessels not to engage in a firefight with the coastal batteries guarding the harbor».

«Se O'Bannon e il suo pugno di ardimentosi - continuava Eaton - «alla testa di truppe raccogliatrici, indisciplinate, divise da insopprimibili inimicizie

religiose, erano riusciti a conquistare Derna, presidiata da 800 soldati, e poi respingere la colonna di Āl Hussein, che contava quasi 17.000 uomini, tra fanti e cavalieri, l'invio di 100 Marines, che Barron ha rifiutato, avrebbe potuto sicuramente abbattere le difese di Beida, Bengasi, Sirte, Misurata, Homs, arrivare a Tripoli e occuparla». Ma quello che più indisponeva Eaton, era stata «l'umiliazione, alla quale si era dovuto piegare Lear, pagando un astronomico compenso per affrancare i marinai e gli ufficiali della *Philadelphia*, mentre le mie forze avevano il pieno controllo di Derna, una delle città più prospere e grandi sottomesse al dominio di Yūsuf, con una popolazione compresa tra 12.000 e 15.000 persone che avrebbero potuto essere scambiate con i nostri connazionali».

Al netto del valore, dell'intraprendenza e della tetragona resilienza verso ogni difficoltà, Eaton, sebbene nativo della Nuova Inghilterra, proferendo queste accuse, dava prova della sua mentalità di «giustiziere del West», del tutto aliena dai calcoli della *realpolitik* e, per dirla tutta, anche del realismo *tout court*. In primo luogo, infatti, anche senza contare che Barron, esaudendo la richiesta di Eaton, avrebbe lasciato le sue navi senza difesa nel caso non improbabile di abordaggio delle unità avversarie, lo Squadrone Mediterraneo imbarcava un numero di *Marines*, inferiore a quanto l'Agente navale nelle Reggenze barbaresche riteneva necessario per colpire al cuore il Potentato di Yūsuf *Bāšā*. In secondo luogo, l'ingresso in campo del distaccamento dei Fanti di Marina, costretto ad affrontare una marcia di 1.100 km, contando sugli approvvigionamenti della *U.S. Navy* che una sola settimana di mareggiata sotto costa poteva rendere incerti e precari, sarebbe riuscito ad avere ragione delle difese di Tripoli che, a differenza di Derna era fortificata sia sul fronte marino sia su quello terrestre, dopo essersi dissanguato nella conquista delle cinque piazzeforti che attraversavano il suo itinerario, per impedire di essere attaccato alle spalle dalle loro guarnigioni? In terzo luogo, per quanto tempo quel distaccamento sarebbe dovuto restare a Tripoli in modo da stabilizzare il regime di Ahmed, che non possedeva certo le doti di un Duce di Legioni, parando i colpi di coda di Yūsuf e dei suoi partigiani? E, inoltre, come avrebbe reagito il Governo di Londra, presieduto da William Pitt il Giovane, all'occupazione sia pure temporanea, da parte della scalpitante ex Colonia, di un importante porto

del Mediterraneo che la «Dominatrice dei Mari e degli Oceani» da tempo considerava a tutti gli effetti un «lago britannico»?

Infine, Eaton non prendeva in nessuna considerazione le limitate risorse del Dipartimento del Tesoro, in un momento in cui gli Stati Uniti stavamo sì gettando le basi della loro futura potenza economica ma erano ancora molto lontani dall'aver superato gli ostacoli che ne frenavano il decollo. Ostacoli costituiti dalla scarsità della manodopera, legata all'insufficienza del patrimonio demografico, i cui salari superavano del 30-50% quelli dell'Inghilterra, dalla modestia degli investimenti in macchinari e tecnologia destinati al settore agricolo e manifatturiero, dalla carenza delle infrastrutture stradali e fluviali necessarie a creare un mercato comune nazionale²⁶.

A questo si aggiungevano, poi, le criticità del sistema fiscale nord-americano, imperniato principalmente su dazi doganali e tasse indirette, e contraddistinto da entrate volatili, mancanza di risorse stabili, macchinosità burocratica (dovuta alla scelta federalista), iniquità distributiva (modesto prelievo sui grandi patrimoni e tassazione elevata dei consumi), lassismo nell'esazione dei tributi, invincibile ostilità del Congresso all'istituzione di imposte dirette sul reddito e sulla successione, dalle quali discendeva la difficoltà di finanziare adeguatamente il Governo federale²⁷.

La combinazione di questi fattori penalizzava fortemente, come è ovvio, anche gli investimenti destinati a mantenere in piena efficienza e a potenziare l'apparato militare, il cui budget nel 1805 ammontava a 2.280.000 dollari per l'*U.S. Army* e a 2.300.000 per la *U.S. Navy* (rispettivamente 62.564.000 e 63.160.750 attuali), di cui circa la metà fu impiegata nella guerra di Tripoli, che costituiva circa un sesto di quanto stanziato nello stesso anno dal Regno Unito per il mantenimento e l'ammodernamento della *British Army* e della *Royal Navy*²⁸. E questo proposito occorre ricordare che, dal 1794 al 1815, una parte

²⁶ C.P. NETTELS, *The Emergence of a National Economy, 1775-1815*, Milton Park, Abingdon, Taylor & Francis, 1994; C. MATSON (ed.), *The Economy of Early America. Historical Perspectives and New Directions*, University Park, Penn State University Press, 2007.

²⁷ E.J. FERGUSON, *The power of the purse. A history of American public finance, 1776-1812*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2011.

²⁸ C.A. TUCKER, *Naval History of the Early American Republic, 1794-1815*, Westport, Greenwood Press, 1989, pp. 90 ss.; I.W. TOLL, *Six Frigates*, cit. pp. 73 ss.

delle unità statunitensi di grosso tonnellaggio e di maggiore potenza di fuoco non fu costruita con fondi statali. Il varo di Vascelli e Fregate, in grado di rivaleggiare con le navi da battaglia delle maggiori Potenze europee, fu infatti reso possibile grazie a collette raccolte tra la cittadinanza dei più ricchi centri urbani, come accadde per la USS *Philadelphia*, alla quale, il 28 novembre 1799, al momento del varo, fu dato significativamente il nome di *City of Philadelphia*, e a donazioni elargite dai magnati della finanza e dell'industria del Nord e dai proprietari di grandi latifondi del Sud²⁹.

Era comprensibile, dunque, che nella tarda primavera del 1805, quando la maggioranza delle due Camere premevano sulla Casa Bianca per porre termine alla *Barbary War*, Lear avesse accettato, uniformandosi alle disposizioni di Madison, di apporre la sua firma a un accordo certo non soddisfacente ma necessario a carezzare il pelo delle tendenze isolazioniste e continentaliste ampiamente diffuse non solo nei deputati, nei senatori e nei loro elettori ma anche nel *Deep State* economico statunitense.

Che il Trattato di pace e di amicizia siglato con il *Rogue State* magrebino costituisse per la Nazione, alla quale Jefferson aveva attribuito il destino manifesto di divenire «la garante della libertà dei mari»³⁰, poco più che una vittoria di Pirro, come Eaton si affrettò a sostenere, era infatti difficilmente contestabile. In 4 anni e 25 giorni di permanenza nel Mediterraneo, la Marina statunitense aveva usurato le sue unità e perso una delle più tecnicamente avanzate *Capital Ships*, lasciando praticamente intatta la flotta avversaria. Mentre Washington, costretta a sborsare 60.000 dollari d'argento per riscattare il suo equipaggio, aveva abbandonato senza acquisire nessun avamposto navale strategico la Cirenaica e la Tripolitania e si era ridotta a ratificare un patto di non belligeranza perpetua, privo di efficaci garanzie, che Yūsuf Bāšā avrebbe potuto ridurre a carta straccia in breve tempo come era accaduto dopo la sigla del Trattato di Tripoli del 4 novembre 1796³¹.

²⁹ Ivi, p. 87-90.

³⁰ R.W. TUCKER-D. C. HENDRICKSON, *Empire of Liberty, The Statecraft of Thomas Jefferson*, Oxford, Oxford University Press 1990; G. S. WOOD, *Empire of Liberty. A History of the Early Republic, 1789–1815*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

³¹ *Treaty of Peace and Friendship between the United States of America and the Bey and Subjects of Tripoli of Barbary, November 4, 1796*, https://avalon.law.yale.edu/18th_century/bar1796t.asp. Sul

Nondimeno, la prima *Barbary War* fu sfruttata abilmente oltre Oceano per segnare l'inizio della trasformazione della Nazione, che non si era ancora scrollata di dosso il suo passato di colonia, a Potenza globale³². «Il Mediterraneo fu il sacro fonte battesimale della Marina americana» - scrisse nel 1818 l'ex console degli Stati Uniti a Tunisi Oliver Noah, - «perché il carattere e la disciplina dei suoi comandanti e dei suoi equipaggi, i suoi successi nel conflitto contro il Regno Unito che la impegnò allo stremo per più di due anni per evitare il blocco dei nostri porti e nella seconda Guerra barbaresca che si concluse con la sconfitta dell'*Eyalet* di Algeri, la sua influenza in tempo di pace, e la sua attuale alta reputazione nel mondo intero traggono origine dal vittorioso conflitto contro la Reggenza tripolina, durante la quale i Fanti di Marina a bordo delle nostre navi insieme a quelli impiegati nella conquista di Derna ottennero lo stesso risultato di aver di garantito per sempre alla bandiera americana l'onore di costituire l'usbergo della legalità internazionale in ogni parte del mondo della quale la Nuova Gerusalemme si è fatta garante fin dalla sua nascita»³³.

Anche Lear riconobbe i meriti del Corpo dei *Marines*, concludendo la sua lettera indirizzata a Eaton con queste parole: «Vi prego di accettare personalmente e di presentare al Tenente O'Bannon e ai suoi uomini le mie sincere congratulazioni per una vittoria che il vostro e il loro eroico valore hanno reso così onorevole per il nostro Paese». Il 18 marzo 1806, infine, il Senato degli Stati Uniti approvò, una risoluzione premiando O'Bannon, i caporali Campbell, O'Brian e Thomas, e il soldato Owen per i loro servizi in Nord Africa. O'Bannon e il Guardiamarina George Mann ricevettero mille acri di terra nel

punto, P.P. HILL, *Joel Barlow. American Diplomat and Nation Builder*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2012 p. 67 ss.

³² Sul punto e per quel che segue: F.N. ROY, *U.S. Diplomacy in Barbary*, cit., p. 127 ss.; G. HERRING, *From Colony to Superpower, U.S. Foreign Relations Since 1776*, Oxford, Oxford University Press, 2008, pp. 95 ss.

³³ F.N. ROY, *U.S. Diplomacy in Barbary*, cit., p. 139. Sul punto si veda rispettivamente: M.J. CRAWFORD, W.S. DUDLEY (eds), *The Naval War of 1812: A Documentary History* Washington, Naval Historical Center, Department of the Navy, 1985; B. ARTHUR, *How Britain won the War of 1812: The Royal Navy's Blockades of the United States*, Martlesham, Boydell Press, 2011; T. BICKHAM, *The Weight of Vengeance. The United States, the British Empire, and the War of 1812*, Oxford, Oxford University Press, 2012; D.R. HICKEY, *The War of 1812. A Forgotten Conflict*, Urbana, University of Illinois Press, 2012.

Kentucky, mentre «ciascuno dei quattro Marines sopravvissuti ottenne 320 acri, in quello stesso Stato, da trasmettere ai loro eredi e assegnatari. Inoltre, il 15 febbraio 1808, Eaton ebbe addirittura l'onore di dare il suo nome al centro amministrativo di una Contea dell'Ohio intitolata al Commodoro Edward Preble³⁴. Ma quello che forse più contò fu che le epiche imprese della campagna in Cirenaica vennero eternate nel *The Marines' Hymn*, arrangiato nel 1915 da Edward M. Van Loock sul duetto dell'opera buffa *Genève de Brabant*, composta da Jacques Offenbach nel 1859, comunemente conosciuto come «From the Halls of Montezuma to the Shores of Tripoli», dal suo verso iniziale³⁵. Quella *chanson de geste* divenne, infatti, una sorta di secondo inno nazionale della Repubblica nata il 4 luglio 1776, a dimostrare che l'Aquila americana, pur non essendo bicefala, dopo la prima *Barbary War*, volgeva ormai il suo sguardo rapace verso la terra e verso gli Oceani, verso Ponente e verso Levante.

³⁴ F.R. RODD, *General William Eaton*, cit., pp. 120 ss.

³⁵ J.C. BRADFORD, *Soldiers under the sails. The U.S. Marine Corps and the Barbary Pirates*, Annapolis, Naval Institute Press, 1994, pp. 88 ss.; J.H. ALEXANDER, D. HORAN, N.C. STAHL, *A fellowship of valor. The battle history of the United States Marines*, New York, Harper Collins, 1997, pp. 98 ss.

